

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1800

MILANO

BRAIDENSE

8457

MONTANO FAVOLA Pastorale

DELL'OPPORTVNO Academico Filarmonico.

DEDICATA
Al molto Illustre Signore
GIORGIO GIORGI.



In Vicenza, Appresso Dominico Amadio. 1622.
Con licen^{za} de' Superiori.



Molto Illustre Sig.
mio offeruandissimo.



L'Antica nostra beneuolenza,
il desiderio che io hò sempre
bauuto di far à V. S. hono-
rato seruitio, il gusto ch'ella
riceue d'ogni virtuosa fati-
ca, il piacere che gode menti e con occasione
de' suoi nobili Poderi, ella si trattiene nella
Valle Dobiadine, m'hāno persuaso à dedicarle
questa mia Fauola Pastorale, la quale è stata
da me composta non solo per alleuamento de'
miei senili incomodi, ma etiandio per mitigar
il desiderio che io hò bauuto di goder l'amenità
di essa Valle, & la commodità di quei beni,
che in essa possedo; ilche non hauendo per li
continuati miei publici carichi potuto conse-
guire,

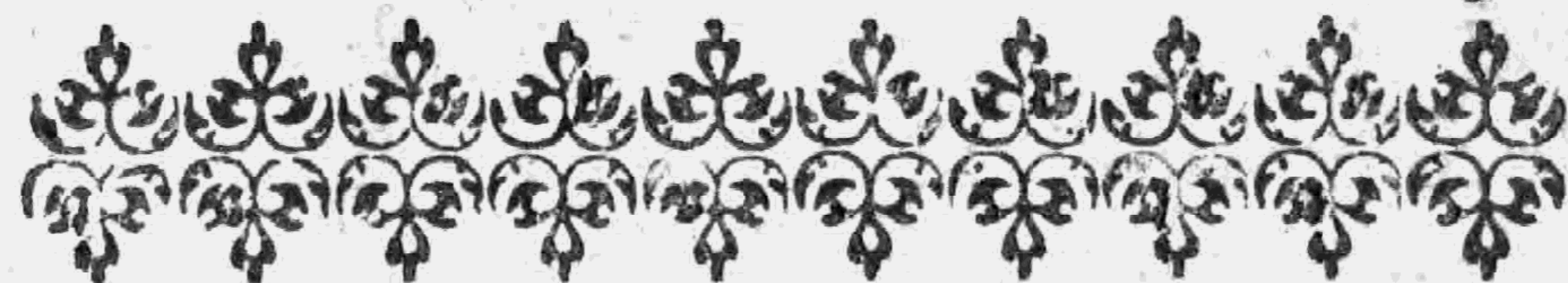
⁴
guire, hò uoluto di lei scriuendo almeno con
l'imaginazione in essa fermarmi. Sicome
adunque per ogni ragione io douea sotto il suo
honorato nome publicar questo mio tratteni-
mento, così ella per ogni buon rispetto douerà
hauerne la protettione, & la difesa. Se però
alcuno così indiscreto si trouerà (che non cre-
do) che uoglia farle offesa alcuna. Iddio con-
serui lungamente V. S. sana, e felice, e le ba-
cio le mani.

Di Vicenza alli 2. di Agosto. 1622.

Di V. S. molto Illustrè

Seruitore affectionatissimo

L'Opportuno Academico
Filarmonico.



Argomento.

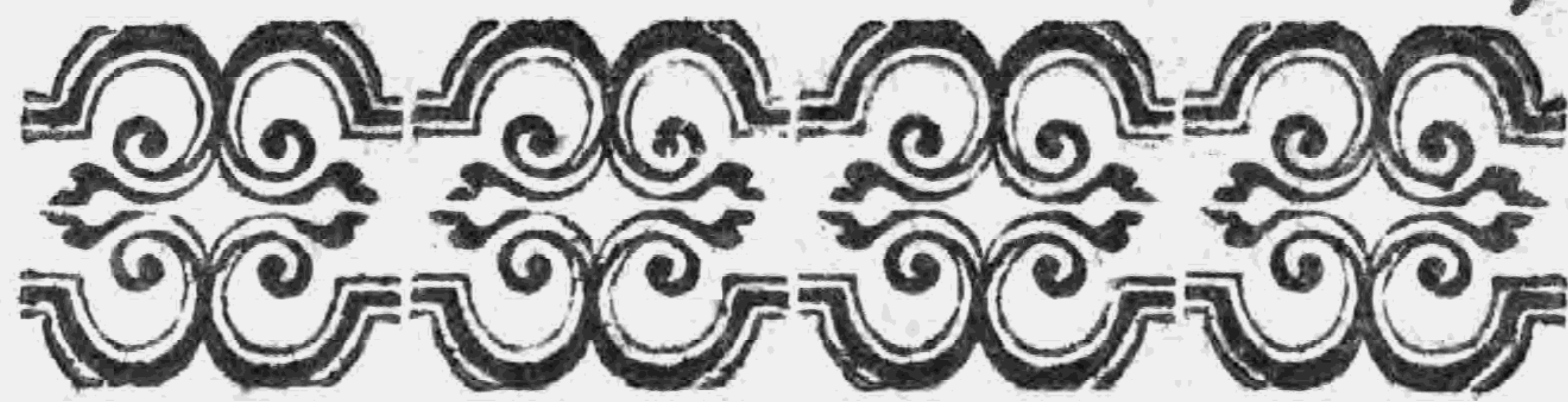


M

Ontano vecchio pastor d'Ar-
cadia, essendo restato pri-
uo di Lucido suo vnico fi-
gliuolo, che da Turchi,
con altri figliuoli Catolici,
con nome di Decima, gli era stato, secondo il
loro costume, tolto, & mandato à Costanti-
nopoli: volendo anco il Governatore del
paese hauer alle sue dishoneste voglie Fina
di esso Montano bellissima, & amatissima
figliuola, trauestitala in habito virile con lei,
e con Sincero suo antico seruo d'Arcadia se-
ne fuggì, & peruenuto nel Triuigiano si fer-
mò in casa di Terpandro della Valle Dobia-
dine Pastore suo vecchio amico, la cui figlia
Corina, credendo Fina esser maschio, di lei
si innamorò, ma non hauendo potuto seco
maritarsi, deliberò di non amar più alcuno.

A 3 & di

6
& di viuer sempre casta. E Fina conuersando con grande amoreuolezza con Titiro dell'istesso Terpandro figliuolo grandemente del suo amore s'accese, & volendo in essa Valle Montano fermarsi, acquistato vn bel Podere, & venuteglie molte delle sue robbe d'Arcadia, ritiratasi nella propria casa, & vestitasi Fina del suo habito, & per Ninfa à Titiro scopertasi, di contraher tra di loro Matrimonio si danno la fede, come co'l consenso de' loro padri, & co'l mezo di Sereno antico, & venerabile pastore, fù conchiuso. Et essendo stato nella Battaglia nauale che a' Curzolari tra la Turchesca, e la Christiana armata seguì, Lucido che seruiua a' Turchi, fatto da Christiani prigione, fù da vn Capitano comprato, ilquale mentre passaua in Germania lasciatolo sopra vna Hosteria infermo, & da Sereno accettato per seruo, & poi, per la sua bontà, per figlio adottato con nome di Dameta, essendo all' hora da Montano per Lucido suo figliuolo riconosciuto, in tutti loro le contentezze si raddoppiarono.



PROLOGO.



*Entre il pastor è in età fresca, e
giouine,
E de la vita sua gagliardo, e va-
lido
Guida la greggia sopra monti
altissimi.*

*Que la notte, e'l giorno difendendola
Da gli voraci lupi, e da la pessima
Gente non stima ogni maggior incommodo.
E tratta ogn'opra faticosa, & ardua:
Ma fatto poi per la vecchiezza debole,
Quando le forze in lui primiere mancano,
Per non viuer ne l'otio a' fatto inutile,
Prende la cura del giardino, e'l semina
Di sua man propria; onde raccoglie varie
Herbette, fiori, e frutti, e con pochissima
Fatica vine, si consola, e recrea.
Così hà fatto l' Autor di questa Favola,
Il qual sicome ne l'etade florida
Non hà fatica alcuna, ò alcun'industria*

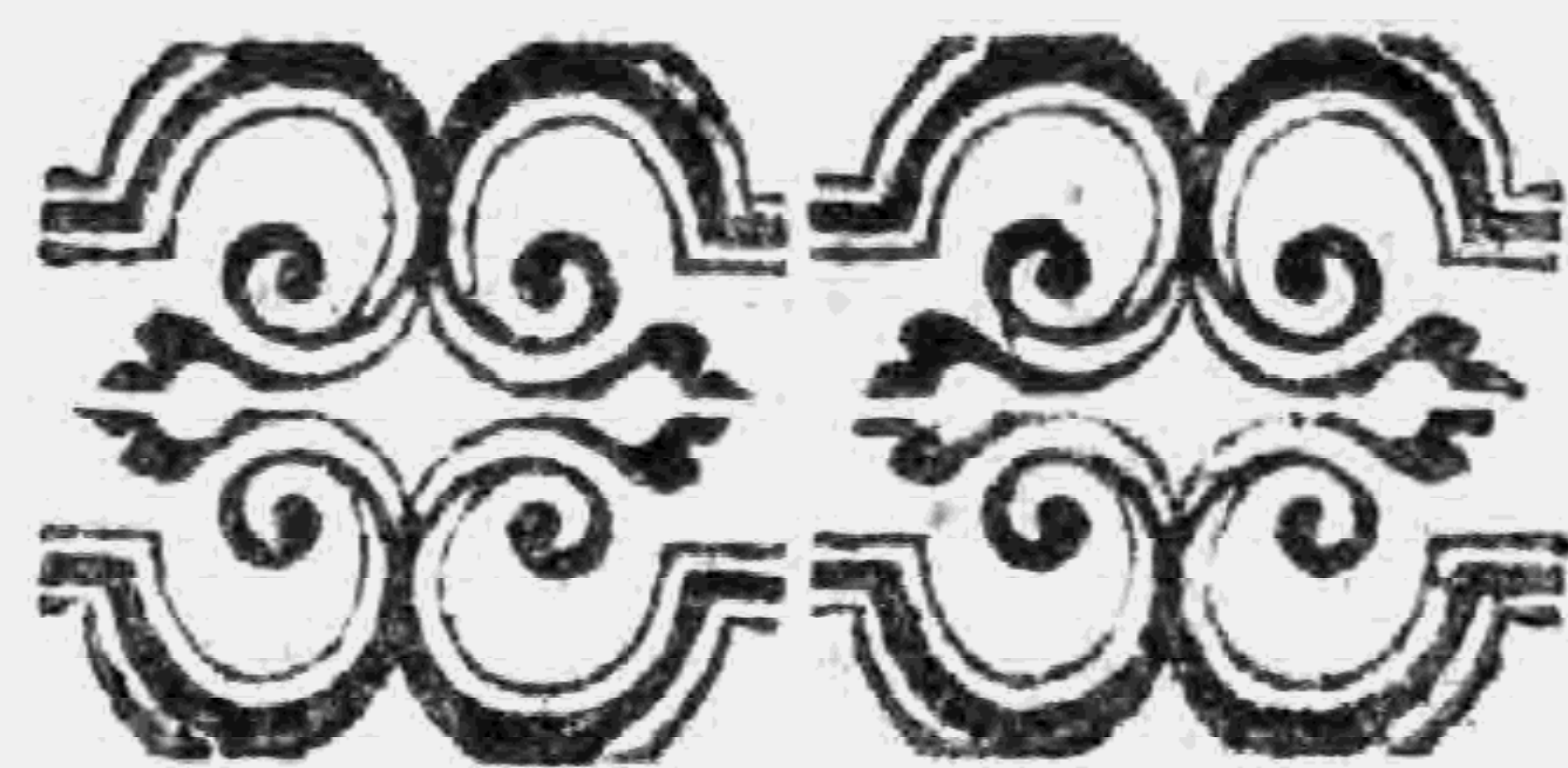
PROLOGO.

Recusato già mai, e sempre leggere
 S'è compiaciuto, e varie cose scriuere,
 Hor di Cenni, hor di Leggi, & hor d'Historie.
 Dappoi quand'egli s'è veduto giugnere
 A' la vecchiaia à studi più piaceuoli
 S'è dato volentier, per fuggir l'otio,
 E per allenuar quei molti incomodi
 Che gli anni portan seco: e com'è solito
 Diuersi frutti il giardinier raccogliere
 Del suo giardin, così l' Autor componere
 Volle cose diuerse: in questa fauola
 Dimostra come con le Ninfe trattino
 I lor Pastori, e come tal' hor miseri
 Siano, & anco tal' hor lieti gioiscano.
 Egli adunque douendo in vostra gratia
 Hoggi rappresentarui in questo pulpito
 Soggetto pastorale assai piaceuole,
 Se starete ad vdir potrete intendere,
 Com' un vecchio Pastor, per grand'ingiuria,
 Fù costretto à fuggirsene d' Arcadia
 In questi monti, oue un suo caro, & unico
 Figliuol trouò, che pria da gente barbara
 Gli era stato rapito, e com' in habito
 Viril condusse seco una bellissima
 Sua figliuola, e gli amori, e'l matrimonio
 Di lei conchiuso con immenso gaudio;
 E com' egli anco per sua cara patria
 Elese questo luogo: ond' hora piacciaui.
 Per poco tempo, imaginarui, e credere
 Di ritrouarui ne la Val Dobiadine.
 Ch'è posta nel piaceuol territorio
 Di Triuigi tra colli ameni, e fertili.
 C'harrete gusto di veder, e intendere
 Com' i Pastori, e le lor Ninfe passino

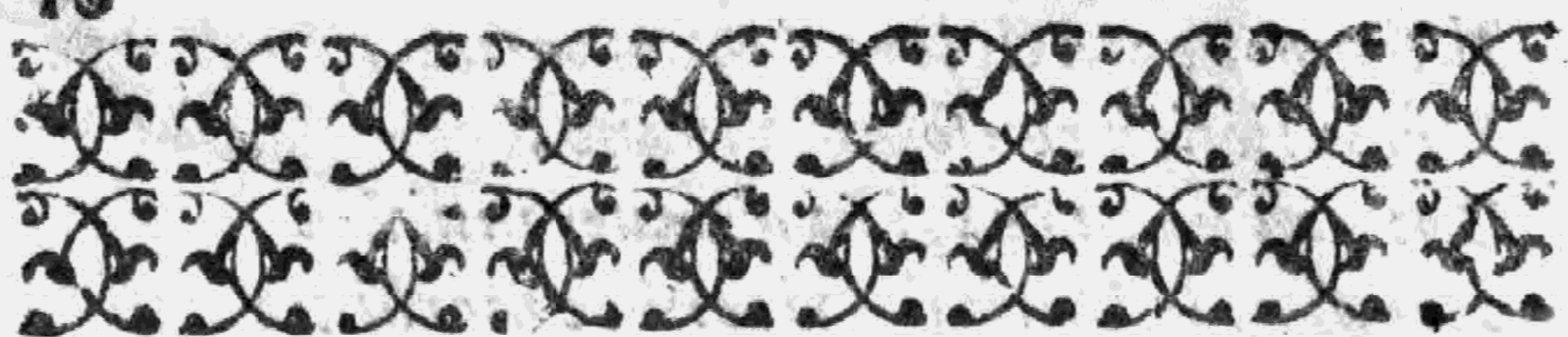
Il tempo

PROLOGO.

Il tempo, e tra di loro s'innamorino,
 E così lieti, e consolati viuano,
 Che non hanno cagion d'hauer inuidia
 A' chi ne le Città son ricchi, e morbidi:
 Pregoui dunque hora le bocche chiudere,
 E aprir gli orecchi, e con silenzio attendere
 Ciò che questi Pastor sapranno esprimere.



A S I N



INTERLOCUTORI.



Montano venuto d'Arcadia, prima Ergasto nominato.

Fina sua figliuola in habito virile, Mirtilla prima detta.

Sincero seruo di Montano, prima Apollonio chiamato.

Sereno vecchio venerabile.

Terpandro hospite di Montano.

Bortola moglie di Terpandro.

Titiro, e ζ di Terpandro, & ζ di Bortola figliuoli.

Damera figliuolo adottiuo di Sereno, scoperto finalmente per Lucido figliuolo di Montano.



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Montano. Sincero. Fino.

Mon. **I**N somma è ver, ch'alcun non può prometterfi Di condur la sua vita à lieto termine

Fin che non giugne à quell'estremo spirito;

Che la Fortuna inconstante, e varia

Di noi mortali ogni hor gioco prendendosi,

Quanto speriamo più di poter viuere

Contenti, in noi tanto più il mal moltiplica.

Di che posso ben'io esser essempio

A tutto il mondo; poi che felicissimo

Son gran tempo vituto, & in quest'ultima

Etade ogni trauaglio, ogni pericolo

E prouo, e vno vita miserabile.

Gravissimo fù il colpo quando l'unico.

Et amato figliuol mi fù da perfida

Gente rapito, del qual mai notizia

Non hauend'io sentita, è ben credibile,

Che giaccia estinto; ma passa ogni termine

Questa, in cui mi ritrouo aspra miseria:

Poi che mentre dourei ne la mia propria
 Casa posar, hor che quasi decrepito
 Son, mi conuiene, qual maluagio, & essule,
 Con gran vergogna mia, con grand' incommoda
 Andar ramingo senza alcun demerito,
 Priuo del mio tugurio, e de la patria.
 O caro nido mio dolce refugio,
 In cui già nacqui, e vissi contentissimo,
 Con la consorte mia, con gli amoreuoli
 Figli, & hor son di te priuo in perpetuo?
 Dunque non più vedrò quel sì piaceuole
 Colle, e la mia contrada, e le delitie
 Del mio vago giardin, che con assidue
 Fatiche feci, e'l fonte limpidissimo,
 Oue souente mi lauau, e i fertili
 Miei campi, la mia Vigna, & i miei pascoli?
 Ohime gli amici miei, i consanguinei,
 Con quai già vissi con supremo gaudio.
 Non più dunque vedrò l'amato Tempio,
 Ne gli sepolchri antichi, e venerabili
 De gli antenati miei, che sol mirandoli
 Di pietosa dolcezza il cor struggeuasi?

Sinc. A l'huomo forte tutto'l mondo è patria,
 Che la madre Natura in alcun angolo
 Non hà voluto de la terra asconderci,
 Nè d'alcun luogo, benche remotissimo
 Sbandirci: ma, come hà fatto de l'aria,
 E del fuoco, e de l'acqua, così piacquele
 Di far commune anco la terra à gli huomini.

Mont. Anzi per natural legge immutabile
 Sino i pesci, gli augelli, e le seluatiche
 Fiere le lor cauerne alpestri, & horride
 Amano, e in quelle volentier riposano.

Sinc. Ma però come auvien, che traspiantandosi

In ne-

In nouello terren alcun nost' arbore,
 Vediam di quello miglior frutti nascere;
 Così mutando l'huom paese, muta si
 La sua fortuna, e molto meglio prospera.

Mont. Quest'è ben ver, Sincero mio carissimo.
 Ne le piante nouelle, ma il prouerbio
 Dice, che gli arbor di molt'anni carichi.
 Se si traspiantan tostante muoiono:
 Ond' in questa mia età cadente, e debole
 La nemica fortuna hora leuandomi,
 Dal mio antico terren, di vita priuami.

Sinc. In luogo alcun non può gran tempo viuere
 Il vecchio, perch'è legge irreuocabile,
 Ch'ogni cosa che nasce al fin si termini:
 Ma ben potete consolarui, e credere,
 Che questa vostra noua pianta debbasi
 Qui radicare, e far frutti buonissimi.

Mont. Mentre tu mi consoli, e cerchi estinguere,
 O' mitigare il mio dolore asprissimo,
 Fai di sincero affetto opra lodeuole;
 Il che se ben sempre mi fù accettissimo,
 Hora via più, con grand' amor recandoti
 Gran parte de i acerbe mie miserie
 Errando meco in volontario essilio,
 Si come senza te infelicissimo
 Sarei, così non vò negarti l'obbligo,
 Che debbo hauerti, e amarli come proprio
 Fratello, poi che pochi amici trouansi
 In questa età, che come ingrare Rondini
 Da noi dopo il buon tempo non si partino,
 E pochi serui, ch' i padron non odiano.

Sinc. Io sano stato con amor grandissimo
 Da voi sempre trattata, and' hor esponere
 Debbo questa mia vita, benche inutile

In ve-

In vostro honor, e in vostro beneficio.

Mont. O come in questo mondo incerto, e vario
E' il miser huom qual pianta esposta à l'empito
Del vento, c'hor la frange, & hora spiantala;
E come quel, che stimiam bene rendere
Spesso dannoso, chi potuto credere
Haurebbe mai, che le maniere amabili
Di questa mia figliuola fosser causa
Di tante, e così gravi mie miserie?

Sinc. Questa buona cagion del vostro incommodo
Dourebbe in voi temprar quel gran ramarico
Che vi tormenta. Mont. Anzi più grave stimasi
Il mal, che dal ben vien, perch'è contrario
A la natura, come s'un bell'arbore
Si vedesse produr frutti amarissimi:
O se da un chiaro, e vago fonte uscissero
Acque in gran copia tutte amare, e torbide.
Ma per hor tralasciando gli infortunij
Passati, sol pensiam quel che sopra staci.

Sinc. Sì, sì, che il mal, che non ha buon rimedio
Si fa maggiore quanto più si ruminà.

Mont. Sono passati homai ben giorni quindeci,
Che noi siam giun'iquà, e riposatici
Dal camin lungo in così grato hospitio.
Ancorche da Terprando con lietissima
Fronte siamo raccolti, e debba credere
Di non esser à lui molesto, ò incommodo;
Io però bramo ne la casa propria
Di ritirarmi; e mi sarà carissimo,
Se di quel Maso noi potrem concludere
L'acquisto, che per buon Terprando lodarsi.

Sinc. Quest'è ben fatto; e perch' i beni stabili
Non son come i cavalli, i buoi, e gli asini,
Che i lor difetti si posson conoscere,

Còl

Col rimirarli; perciò è ben d'intendere
Se questo luogo sia sicuro, e libero;
O s'habbia in se alcun' occulto vi'io:
Ond'habbiate dappoi con gran dispendio,
E trauglio trattar lungo litigio;
E ben sapete quel volgar proverbio,
Che basta un'occhio sol à chi vuol vendere,
Ma cento al comprator anco non bastano.

Mont. A' Terprando, che m'ama, & hà gran pratica
Di questo luogo voglio, e debbo credere.
Poi c'habbiam quà condotta sicurissima
Mia figlia, il nome, e l'habito mutatole,
Hor dobbiamo pensar s'è conuenevole,
C'homai ripigli il vestimento proprio.

Sinc. Quest' al mio creder, non è punto facile
Da terminar; perche quà, e là concorrono
Molte ragioni; onde il consulto è dubbio.
Stando così harrà amicitia, e pratica
D'altri pastori, & è cosa verissima,
Che fa in la paglia il vicin fuoco incendio.
S'anco del suo donnesco habito vestesi,
Sarà da molti vagheggiata, e dubito,
Che ritorniamo ne' primieri termini.

Mont. Che dici, qual di due partiti aggradati
Più figlia mia? Fin. Caro mio padre piacemi,
(Se però piace à voi) portar quest'habito,
Sino che gli altri miei vestiri giungano.
Che quei pochi c'hò meco non sarebbono
Bastevoli à vestirmi; nè alcun scropulo
Di me habbiate, che più osto perdere
Vorrei la vita istessa, ch'una minima
Dramma d'honor. Mont. Così confido, e pregoti
Tener nel cor impressa la memoria
De la tua saggia madre, che fu essempla.

D'he.

D'honestà, e di prudenza à tutta Arcadia;
 E credi, ch'è più brutta, e più schifeuole
 Donna impudica, ch'una fiera, un'aspido:
 Ma la virginità, la pudicitia
 Fa parer ogni donna bella, amabile:
Fin. Così credo ancor'io, e che non manchino
 Quì donne belle: percioche quest'aria
 Purissima, e salubre, come genera
 Piante, e animali di beltà conspicua,
 Così deue anco generar le femine.
 E perciò tanto men douete credere,
 Che mancamento in me debba succedere.
Sinc. Ma par che le straniere più s'apprezzino,
 Come nouelli frutti, che ci vengono
 Portati da paesi remotissimi,
 Non perche sian de' nostri più gustuoli:
 Ma perche per natura siamo cupidi
 Di cose noue, inusitate, e varie.
Fin. Anzi ch'i frutti de le piante estranee,
 A par di quelle, che di mano propria
 Habbiam piantate, paionci saluatici;
 Perch'amiam più le cose nostre minime,
 Che quelle d'altri, ancor che buone, & ottime.
Mont. Bench'io stimi che sian quì securissimi;
 Nondimeno perche colui che domina
 Gli altri, le braccia suol hauer lunghiissime,
 Quì sconosciuti noi starem più cauti:
 E poi che hora noi mutiam la patria
 Voglio che insieme, per felice augurio,
 Mutiamo i nomi ancor, con gran fiducia
 Di mutar anco sorte; quando gli habiti
 Tuoï saran giunti quà, e che ridotisi
 Saremo in casa nostra, all'hor spogliandoti
 Quest'habito viril, prenderai subito

Il mio

Il tuo proprio da Ninfa; e all'hor scoprendoti
 Per donna, voglio che non più ti nomini
 Mirilla non, ma Fina. **Fin.** Ogn'hor prouissima
 V'obbidirò. **Mont.** Et ancor io'l mio proprio
 Nome tralascio, accio Montan m'appellino.
Sinc. Quest'è ben fatto, & ancor io rinontio
 Il mio primiero nome d'Apollonio,
 Che questo di Sincero assai più aggradami.

S C E N A S E C O N D A.

Sereno, & Montano. Sincero, &
 Fina, che non parla.

Sere. S E da l'habito posso indicio prendere
 Costor sono stranieri; e perche piacemi
 A forestieri far sempre seruitio,
 Voglio intender chi sono, e se ricercano
 Alcuni aiuto. Iddio vi salui, e prosperi,
 Amici nostri; perche voi paretemi
 D'altro paese, e a peregrini deuesti
 Seruir, s'io posso farui beneficio,
 Me vi offerisco, con un core ingenuo.
Mont. Far beneficio a conoscenti, al prossimo
 E' cosa degna, ma à la gente incognita,
 E che non hà con noi pur alcun merito,
 E' cosa singular, e però gratie
 Molte vi rendo, e con affetto pregoui
 Scoprirmi il nome vostro, accio ch'io sappia
 Cui d'un tanto fauor debba hauer obligo.
Seren. Io son Sereno, e sopra nome chiamanmi
 Il pastor vecchio. **Mont.** O padre venerabile
 Il vostro nome glorioso ergesi
 Insino al Ciel. Io già molti anni portoue

Gran

Gran riuerenza, benchè pria non v'habbia
 Di faccia conosciuto: ma l'egregia
 Vostra fama costringe anco gli incogniti
 Ad amarui, e prestarui honor, e ossequio.

Seren. Quest'è un' honor, ch' eccede ogni mio merito.

Mont. La vostra fama, e'l nome vostro celebre
 E' ne l' Arcadia nostra anco notissimo,
 Et à me par hoggi dal Ciel riceuere
 Gran fauor mentre viuo, e sano veggoui,
 Ch' essendoui mio padre coetaneo,
 Che già mancò per lunga età decrepito,
 Io mi credea, e cessi il mal augurio,
 Che foste già di questa vita fragile
 Vsciro, e asceso à quell' eterna gloria,
 Che del ben viuer nostro è il vero premio.
 Ma come poi hauete il vostro viuere,
 Tan' anni dilungato, ch' è una gratia
 Che à questi tempi il Ciel dona à pochissimi!

Seren. Io fra sei mesi fornirò il centesimo
 Anno, e viuuto son sempre sanissimo:
 Ne la mia giouentù poco fui cupido
 D'amor lasciui, che la vita snervano.
 Nel mangiar, nel dormir son stato sobrio,
 De l'otio poi sempre nemico acerrimo:
 Il mio diletto fu in giocar à correre,
 A saltar, à la lotta, e in questi studi
 Cercai di non lasciarmi à gli altri vincere:
 Onde tal hor i Cerui, gli Orsi, e i Daini
 Giunsi, & uccisi, e i teschi lor che pendono
 Da la mia casa, ne son testimonio:
 E con questi essercitiij franca, e valida
 Hebbi sempre la vita, e con letitia,
 Col grato suon de la sampogna piacquemì
 Cantar souente canzonette rustiche.

Moglie

Moglie non volli mai, che de le femine
 Fui sempre poco amico; ma con gli huomini
 Da ben mi piacque allegramente viuere.
 Hor uecechio frequentando il sacro Tempia,
 Componendo le gare, e le discordie
 De' Pastori, e additando loro il facile
 Camin di gir sicuri al vero termine
 De la lor vita, le giornate passomi.
 Ad alcuno giamai non feci ingiuria,
 Nè d'altri mai ne ricenei, e godomi,
 Che i vecchi, e i giouinetti à gara m'amingo.

Mont. O' Pastor veramente felicissimo:
 Poi ch' à la vostra singolar prudentia
 Congiunta hauete una fortuna prospera:
 Ma quando poi da questa vita instabile
 Vscirete, ad ogn' un dourà rincrescere,
 Che per hauer sprezzato il matrimonio
 Non generaste un figlio, che l' imagine
 Vostra, & insieme l'opre vostre egregie
 Lor rappresenti: se ben la memoria
 Del valor vostro viuerà in perpetuo.

Seren. A questo anco pensai; ma perche vedesti,
 Che de' padri da ben souente nascono
 Figli ribaldi, che son l' estermio
 De' vecchi padri, non mi volli esponere
 A questo rischio, ma hò voluto eleggermi
 Un buon figliuol, che fosse meriteuole
 D'esser mio herede, come voglio credere
 D'hauer già conseguito, in adottandomi
 Per figlio il mio Dameta, il qual hauendomi
 Molto seruito, hò in lui natura ingenua
 Scoperta, e gran valor, bontà conspicua,
 Costumi veramente honesti, e candidi,
 E verso me un' amore incomparabile:

Onde

Onde d'ogni mio hauer gli hò dato il carico,
 Che con tal fede, e diligenza modera,
 Che, gratie à Dio, ogni mia cosa prospera;
 Si che con gli occhi suoi dormendo vi uomi
 Lieto, e contento senza alcun fastidio.

Mont. Quei figliuoli però, che de le viscere
 Nostre son nati maggiormente sogliono
 Esserci cari, e grati, come proprij,
 E naturali nostri parti. Seren. Sforzasi
 Ad amar quell'amor, ch'è volontario,
 E non douuto da natura, od obliquo.
 I figli amano i padri per ingenua,
 Natural legge, e per gran beneficij.
 Che riceuon da loro; ma gli estranei
 Per loro gentilezza amor ci portano;
 Onde più l'amor loro è commendabile;
 Com' i frutti inestati in un'altra arbore
 Ci son più cari, e son più riguardevoli.
 Nè i' alleuar i proprij figli prouansi
 E trauagli, e dispendij, e mille incomodi.
 E se riescon buoni, sempre temesi,
 Che ci sian da la morte, ò da l'insidie
 De maluagi inuolati, e se si perdono
 Si perde ogni contento, ogni letitia:
 Onde si mena vita miserabile.

Mont. Pur troppo amiamo i figli nostri proprij,
 E perdiamo ogni ben con la lor perdita.
 Sollo ben io, che l'hò prouato, e prouolo.

Seren. Chi siete voi? Mont. Io son Montano pouero,
 Et infelice vecchio, che d'Arcadia
 Fuggito uò ramingo, e da la celebre
 Fama inuitato di quest' amenissima
 Valle son quà venuto, e hoggi son quindeci
 Giorni, ch' in casa di Terprando trouomi.

Ma.

Seren. Ma, se mi lice, qual disgratia sforzami
 Abbandonar l'amata vostra patria,
 E come di Terprando hauete pratica?
 Mont. Terprando essendo ancora in età giouine
 Venne in Arcadia, e là nel mio tugurio
 Vn'anno si trattenne, e poi partitosi
 Habbiam tra noi seruaa un'amicitia
 Sincera: ond' hora per buon contracambio
 Del fauor, seco mi trattien con gaudio.
 Ma quanto poi à mie sciagure a'prissime
 Tutte narrar non posso, nè in silentio
 Volendo trappassarle, hora in compendio
 Alcune spiegherò. Già fù in Arcadia
 Vn secolo felice, in modo ch' erano
 Quei Pastor celebrati con perpetua
 Lode da ogn' uno: le virtùdi egregie,
 La bontade, e l'amor colà fioriuano:
 Ogn' un di sua fortuna contentauasi,
 E se pur v'era alcuna conorrentia,
 Era in meglio saper sua casa reggere,
 Far fruttar il terren, la greggia accrescere,
 Nè giuochi, e ne le caccie gli altri vincere:
 Non si sapea commetter adulterio,
 Nè furto alcun, nè stupro, nè homicidio;
 Senza guardie le mandre aperte stauano
 La notte, e'l giorno; e le persone amauansi
 Come s' in sangue fosser congiuntissime;
 Con Cognate, e Nipoti, all' hor dormiuasi
 In un' istesso letto senza scandalo:
 Ma perch' in terra non è cosa stabile,
 Poi che da Turchi fù la nostra Arcadia
 Oppressa sotto un giogo insopportabile,
 Ogni bontade, ogni virtù smarritasi,
 Regna in sua vece ogni nefando vitio:

Hor

Hor le figlie, e sirocchie non si fidano
De lor padri, e fratelli: ah! mondo pessimo,
In modo son frequenti i latrocinij,
Che ne la propria casa, che rifugio
Suol esser de' mortali sicurissimo,
Non son sicuri, e quelli che s'oppongono
A' le violenze spesso volte uccidono.

Seren. Queste son esecrande cose, e udendole
Sento ch' i miei capei da horror s'arvicciano:
Ma via più gravi, e più moleste deuno
Esser à quei meschin, che le pariscono.

Mont. Spesso le figlie lor honeste, e nubili
Dal seno de le madri con gran rabbia
Rapite à forza crudelmente stuprano:
E tra molt'altre oppression grandissime,
Vi è questa ancor, ch' ogni quint'anno leuano,
Con nome di tributo, da Catolici
Padri i teneri figli, e seco menangli
Là nel' Anatolia, e fangli apprendere
La lor fauella, e quelle lor ridicole
Superstitioni; e perche à la militia
Riescan atti, à la fatica auuezzangli,
E poi cresciuti à la lor Porta mandano,
Che Porta chiaman la lor Corte regia,
Oue ne l'ordin sono de' Giannizzeri
Riposti, e una gran parte di lor pongono
Sù le galee; acciò ch' al mar s'adattino:
Ma quei che son più belli, e vaghi chiudono
Ne' Serragli di Pera, e d' Andrinopoli,
O' di Costantinopoli, e gli impiegano
Al seruitio del Rè. Hor mentre fecero
Vn' anno di quei figli infelicissima
Rapina, fù tra questi un caro, e unico
Mio figlio, ch' era di natura amabile.

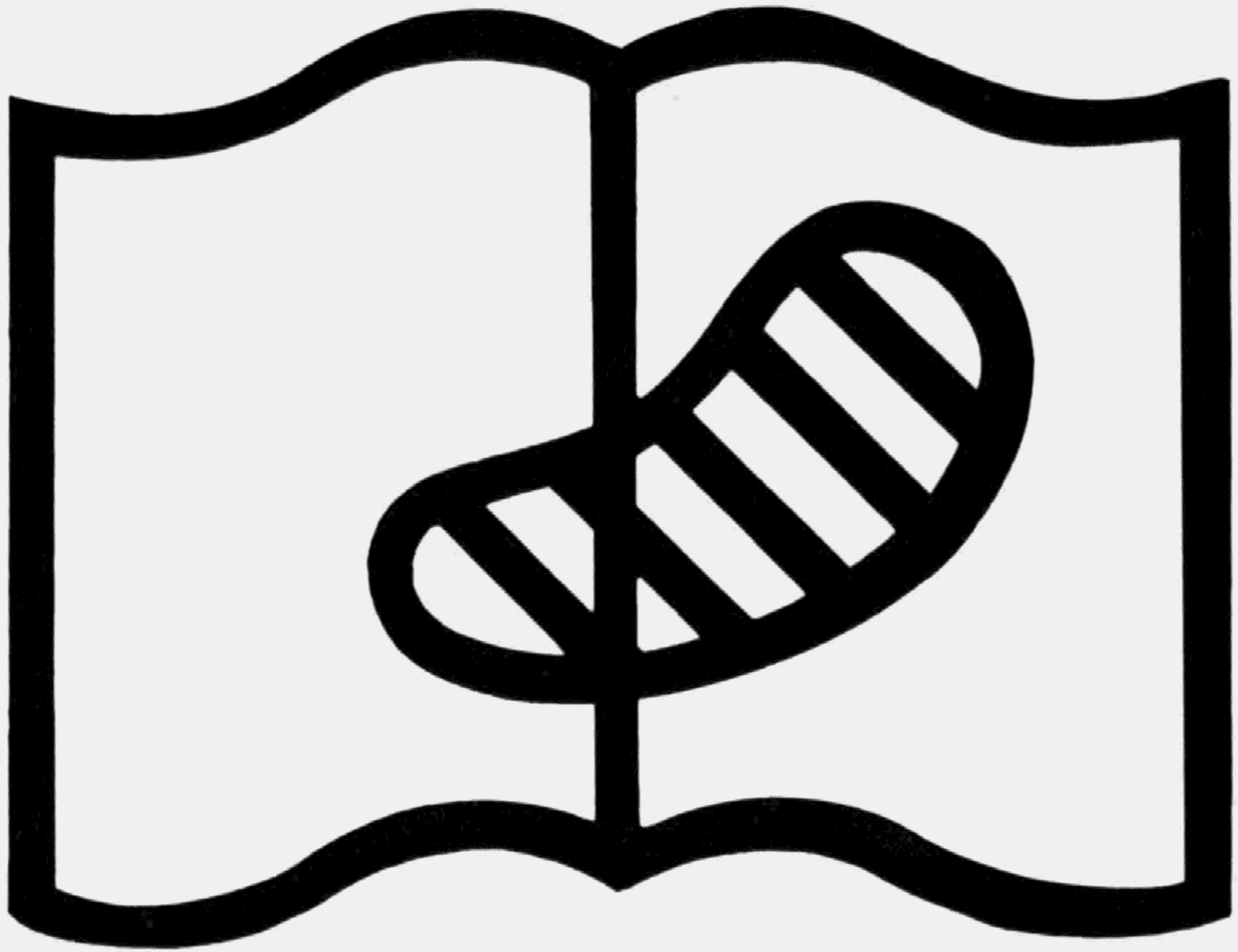
E da

E da ogni gesto daua chiaro inditio
Di gran riuscita: ò figliuol mio dolcissimo,
Com' in quella tua prima etade tenera
Grande ingegno mostrasti, e come placido,
E benign'eri, e come di bell' indole,
Et à me in tutto veramente simile:
Si che mirando te, come in chiarissimo
Fonte, veder me stesso all' hor pareami:
Era de la sua madre le delitie,
Che cotanto i amò, e sì car hebbe lo,
Che di lui priua, di dolor asprissimo
Morì; ma lei felice, che partendo si
Da questo mondo, è fuor de le miserie,
Ne le quali io meschin mi struggo, e macero;
E quella speme, che suol refrigerio
Esser ne gli altri, il mio dolor multiplica;
Perche non sò meschin se viuo trouasi,
Che se de la sua morte un certo nonno
Haueffi, ancorche ciò mi fosse asprissimo,
Questo sarebbe un sol dolor, che termine
Alfin haurebbe: ma con questo dubbio
Viuerò sempre vita miserabile.

Seren. Il pianto, fratel mio, à gli infortunij
Nostri non gioua, anzi piangendo accrescono:
Però v'efforto con un core intrepido,
Volger la faccia à la fortuna instabile,
Ch' al mondo non è mal, che sia perpetuo.

Mont. Col tempo nondimeno, che buon medico
Suol esser d' ogni nostra gran miseria,
S' andò il mio mal scemandò, consolandomi
Con una mia figliuola diletta;
Nè perciò la crudel fortuna satia,
M' apportò noue, e dolorose angustie;
Mentre à mia figlia furon tese insidie,

Perche



**Originale
Illeggibile**

Perche cadesse in mano, à chi resistere
 Non si può con la forza: onde miracolo
 E' stato, che, come smarrita pecora,
 Da la bocca d'un lupo voracissimo,
 Ne sia fuggita salva; & hor minacciami
 Di leuarmi la vita, s'io non tolero
 Vn sì nefando, e vergognoso vitio:

Ma vada il mondo tutto in precipitio,
 Pria ch'io consenta à così gran tristitia:
 Onde oppresso da tante mie miserie,
 Per saluar vita, e honor, fuggo la patria,
 E vò ramingo vecchio, afflitto, e misero.

Seren. Ad essemplio del Rè si regge il popolo,
 E quai egli è, così son'anco i sudditi.

Mont. Mentre dunque viuendo sotto Prencipi
 Religiosi, e giusti, un' aureo secolo
 Godemmo, & hor da un Rè straniero, e barbaro
 Oppressi, meniam vita infelicissima.

Seren. Così cred' ancor'io, che sia verissimo,
 Però da quella pace, e rettitudine,
 Che tra noi regna, potete comprendere
 Quanta sia la Pietade, e la Giustitia
 Del Veneto Dominio eccelso, & inclito;
 E con quanta prudenza regga, e moderi
 Questo suo Stato: e con qual vigilantia
 Sian da quei Senatori suoi chiarissimi
 Ben rette le Città, ch'altro non curano,
 Che noi viuiamo in pace, e in abundantia;
 Onde vi lodo, che da quei pericoli

Sottraro, qui con noi vogliate viuere.

Mont. Gran favor vi fa il Cie, e immensa gratia
 Di veder sotto un giusto, e saggio Prencipe,
 E godere questi colli amen, e fertili,
 In un sì tranquillo, e sicuro domicilio

Notro,

Nostro, Terpandro d'un poder vendibile,
 M'hà fatto ricordanza, ch'al proposito
 Nostro sarebbe molto. Seren. Io sò benissimo
 Di qual intende, & hò di lui gran pratica;
 E perch' il suo padrone è mio domestico,
 Voglio io stesso parlargli, e se concludere
 Potiam, v'essoro ad ogni modo faruene
 Padrone. Mont. Anco di ciò molto ringratioui.

Seren. E' forse vostro figlio questo giouine?

Mont. Egli è tal per seruirui ogn' hor prontissimo.

Seren. Il suo sembiante esterno, che suol essere

Del cor souente vero testimonio,
 Fà di sua bona voluntade inditio.

Mont. Siagli pur più ch'à me il Ciel propitio.

E quest'è mio antico, & amoreuole
 Seruo, che sempre fedelmente viuere
 Vuole meco, e morire, e perciò tengolo
 Come se fosse mio fratello proprio.

Seren. Il vero amor sol con amor si cambia,
 E tanta fede ogni gran laude merita.

Sinc. Mentre al caro padron fò buon seruitio
 Non merto lode, perche fò'l mio debito.

Seren. Io v'hò noiato assai, ma perdonatimi,
 Che le maniere vostre discretissime
 Sono state cagion del vostro incommodo;
 De la mia robba, e de la casa pregoui
 A preualerui come vostra propria,
 Che mi farete un fauore grandissimo.

Mont. Resto con grand'amore, e con mol' obligo
 A tanta cortesia, e ogn' hor prontissimo
 Sarò per farui ogni maggior seruitio.

B

SCENA

S C E N A T E R Z A .

Seren. Dameta .

Ser. **D**Ameta d'onde vieni, e che negotio
Tratti? Dam. Hò voluto riveder le pecore,
E quel che fa il pastor, che senza stimolo
E' negligente, e pigro: ond'è pericolo,
Che la greggia s'infetti, ò che non prosperi.

Seren. Fai molto ben, figliuol, che chi è sollecito
Fà la sostanza sua sempre più accrescere,
Ma l'otioso, e il negligente impouera.

Dam. Habbiám, la Dio mercè, quest'anno copia
D'Agnelli, e di Capretti, e spesso nascono
Molti gemelli, onde s'accresce il numero,
E abonda il latte, & arco par che morbida
Sia la lor lana, molto più del solito.

Seren. Questo procede da quei buoni pascoli,
Che gli habbiám ritrouati, perche gli ottimi
Cibi fanno arco ottimi frutti nascere.
E vedrai ch'il formaggio più odorifero
E sarà più gustoso, e maggior utile.
Come stà il resto poi, e à tuo giudicio
De la ricolta che potiam prometterci?

Dam. Spero c'haremo biade, e vini in copia.
Gli oliui danno segno di mol'olio,
Le nostre Vacche, e i Buoi son tutti à l'ordine,
La greggia de le capre, e de le pecore
E' più che mai sia stata sana, e fertile;
Son grassi i porci, i polli in molto numero,
Il colombaio ancor è fornirissimo,
E fieno, e paglia, e legne in casa abondano:
Di frutti, e d'herbe è nel giardin douitia,

Si

Si ch'ogni cosa, mercè à Dio, multiplica.

Seren. Dobbiamo hauer di tan' o ben grand' oblige
A' l'eterna Diuina prouidentia,
Senza la qual ogni nostr' opra è inutile;
Ma però noi dobbiam, quant'è possibile,
A' faticarsi, che gli industri prospera
Iddio, nemico di chi stà ne l'otio.
E impara, se no'l sai, questo prouerbio:
Che gli occhi propri de' padroni ingrassano
La greggia, e per le lor pedate fertili
Si fanno i campi, che vuol dir ch'assidui
A' le nostre facende dobbiam' essere.

Dam. E' ver, perch' i famigli, i mercenarij
Son negligenti, e ogni fatica fuggono:
Onde gran danni a' lor padroni apportano.

Seren. Ma non lodo però, che debbi attendere
Tanto à l'armento, che de' serui proprij
Ti scordi; però fà che mai non manchino
Le cose che lor sono necessarie.
Che non si deon più stimar le bestie,
Ch' i serui, che, come s'iam noi, son huomini.
E se ben essi, per gran lor disgratia,
Seruon à gli animai, non perciò debbono
Esser trattati con maniere a' prissime,
Ma con un modo honesto, e ragioneuole.

Dam. E così faccio à purto, e si contentaro.
Due cose sole à me par che ci manchino,
Le quai se voi vorrete, che ci aggiungano
Sarà la casa nostra abundantissima,
Nè haurà cagion d'hauer ad altra inuidia.

Seren. Dè pur, che farò quando è bi' sogneuoie.

Dam. Hauendo un bel giardino fertilissimo,
Prati vicini, e di buon'acque riuuoli,
Parmi che noi potrem con modo facile

B

2

Alle-

*Alleuar copia d'api, onde raccogliere
Potremo senza spesa, & senza incommodo
Gran quantità di cera, e mel dolcissimo.*

*Seren. Piacemi il tuo ricordo, e però trouane
Quante tu vuoi; e perche d'ogni fraude
Son per natura inimiche accerrime,
Pigliale da persone honeste, e pagale
Prontamente con prezzo ragioneuole,
E fa che genti monde, e pure n'abbiano
La cura, e stia da lor lontano il vizio.*

*Dam. Così à punto farò. Di più potrebbesi
Formar una peschiera capacissima,
Per nudrir, e alleuar de' pesci un numero
Grande, e così con una spesa minima
Hauer pesci non sol per nostro viuere,
Ma per poterne anco donare, e vendere;
Poiche tra questi Monti habbiam penuria
Solo de' pesci, e à farla sarà facile,
Tirando l'acqua d'alcun fonte prossimo.*

*Seren. A questo è da pensar con maggior comodo.
Stammi ad udir. E' quà un pastor d'Arcadia
Vecchio honorato, che per sue disgratie
Di là è fuggito, & hà seco un'amabile
Suo figlio, e in casa di Terpandro albergano,
E di far d'un bel Maso acquisto trattano,
Per quà con noi fermarsi; e perche deuesi
A' tribolati forestier soccorrere,
Io mi son loro offerto; e per inditio
Maggior del mio verso di lor buon' animo,
Và hoggi à visitarli, e insieme portali
Qualche degno presen e, accompagnandolo
Con lieta fronte, e con parlar piaceuole;
Che di questi fauori la memoria
Resta perpetua, e i buoni amici acquistansi,
Che*

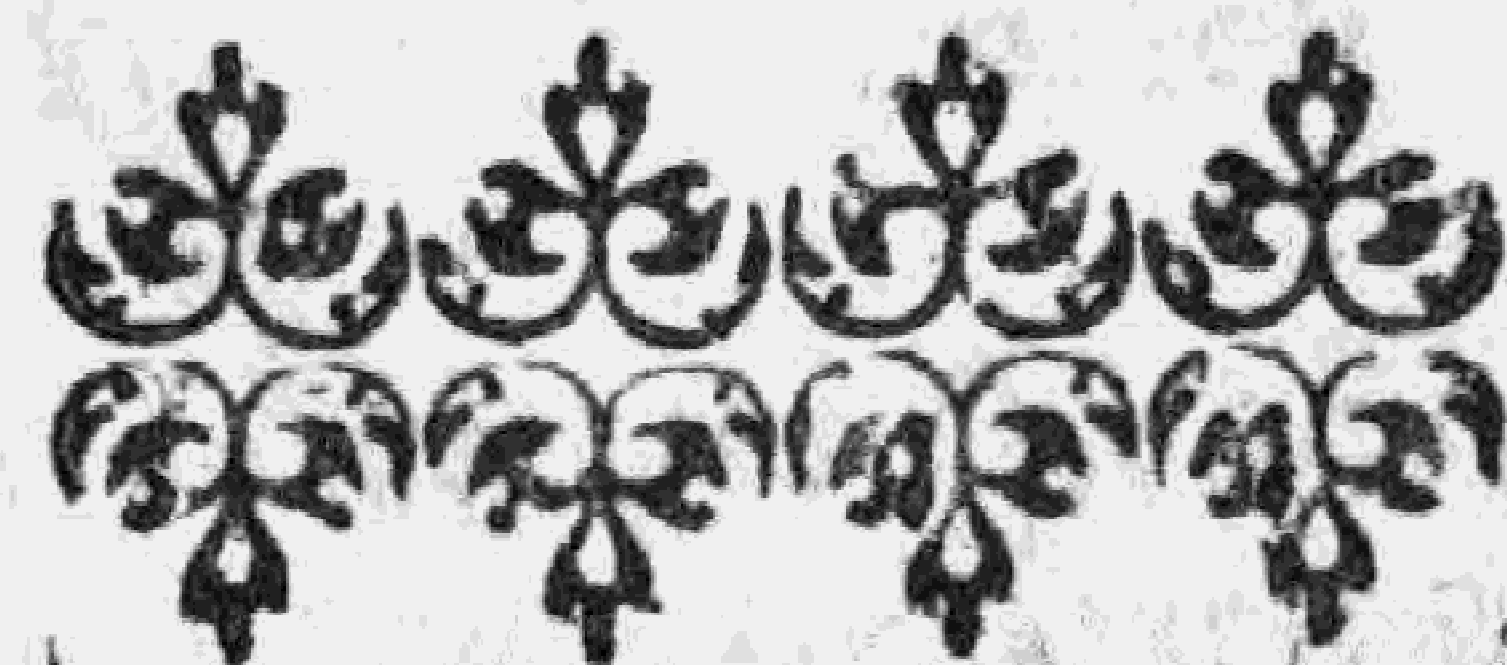
Che ci sono dappoi sempre carissimi.

*Dam. Dunque volete à questa gente estranea
Donar il vostro? Seren. Sì, ch'è maggior merito
Souuenir à persone a fatto incognite,
Senza sperar di conseguirne il cambio,
Ch' à quei, che soglion farci beneficio.*

*Dem. In conto alcun non douend'io contrario
Mostrarmi al voler vostro; hor obedendouo
Stimerò di far ben, ch'è in vostro arbitrio,
Del vostro à voglia vostra ogn'hor disporre.*

*Seren. Fà pur com'io t'impongo, e non far replica.
E se ben à te par, che non conuengasi
Donar altrui la propria sua sustantia,
E che il donar sia un dissipar, e un perdere;
Questo però all'hor si deue intendere,
Quando senza riguardo, e senza merito
Si getta il suo, come fà il pazzo, e'l prodigo,
Che, qual ignaro agricoltore, semina
Ne l'arena, onde mai frutti non colgonsi.
Ma quel, ch'il suo dispensa con giuditio
Sparge il suo seme in un terreno fertile,
Onde à suo tempo il frutto suo moltiplica;
Non è ben con la Zappa di continuo
Tirar à se il terren; ma talhor deuesi
Col badil trarlo altroue; & à la morbida
Vite troncando i tralci suoi superflui,
Rende frutto miglior, e in maggior copia.*

Dam. Hò inteso, e ad ubbedir sarò prontissimo.



S C E N A Q V A R T A.

Serenò.

Ser. **D** *Ameta è sì accurato, e così assiduo
Nel buon governo de la mia sostanza,
Che vorrebbe poterla sempre accrescere;
E perciò à questo don quasi che opponerli
Egli volea; la sua intentione piacemi;
Ma i giouini non fanno ben distinguere
Quel che ci sia dannoso, ò profitteuole:
Ma col tempo dappoi quanto più perdono
La veduta de gli occhi, tanto mirano
Più lontan con l'acume del giudicio,
Il procurar che i lor figliuoli, e i posterì.
Con mezi honesti, siano ricchi, e commodi.
Par che sia buon consiglio, e non lo biasimo:
Ma esser sempre in acquistar sollecito,
Et ansio in modo, che di lor scordiamosi.
E' ben, al mio parer, cosa ridicola;
Però à Dame a mio, con ogni industria,
Oltre il rimor di Dio, e'l retto viuere
Procurò buoni amici, e honeste pratiche.
Perch'egli possa, co'l buon loro essemplio,
Menar sua vita con perfetta laude.*

S C E N A Q V I N T A.

Bortola. Serenò.

Bort. **S** *Erenò, il Cielo vi mantenga, e prosperi.*Ser. **S** *Monna Bortola mia, sò che rarissime
Volte vi veggo: sic, e tanto assidua*

Ne le

*Ne le vostre facende, ch'una minima
Hora non riposate. Come passano
Le cose vostre ben? Bort. Passan malissimo,
E da ogni parte i miei trauagli crescono.*

Seren. *Quai trauagli son questi, che v' affliggono?*Bort. *Terbandro mio marito è vecchio, e debole.*Seren. *E voi'l vorreste più gagliardo, e giouine?*Bort. *Lasciam le burle, e statime ad intendere.**E se potete alcun' aiuto porgermi,**Fatele volentier. Seren. Son dispostissimo**A far per vostro amor ciò ch'è possibile.*Bort. *La mia Corina poco vuole attendere**Al governo di casa, e sollazzandosi.**Lascia del tutto à me soletta il carico:**Titiro poi fa il genti' homo, e stimola**Suo padre à dargli de gli scudi, e commode**D'andar à stare à la citiade, e ride si**Di noi, nè de la casa punto curasi:**E per aggiunta, appresso noi ricrouansi**Già molti giorni alcune genti estranee.**Ch'allegramente il nostro hauer consumano;**E par che mio marito se ne glory.**Dar albergo à gli amici io già non biasimo**Per una, ò due giornate; ma fermarvisi**Lungamente, à me par un vituperio.**Quando siam soli poche cose bastano.**Ma quãdo habbiam de gli altri, all'hor bisogna**Molte viuande, e molte spese, e sturbano (no**Tutta la casa; non si puote esprimere**Quanti siano gli danni, i guai, gli incomodi,**Ch'i forestieri à l'altrui case apportano:**Però vi prego à voler far ufficio,**Ma con maniera destra, e ragioneuole.**Si che costoro à casa lor se'n vadano.*

B 4

Da

Seren. *Da voi partiran tosto, perche trattano
D'acquistar un Podere, & io n'hò il carico;
E perciò sopportarili, e credetemi,
Ch'esser cortese a' forestieri, e a' poveri
Pupilli, & à le vedoue, è una gratia,
Che largamente Iddio spesso remunera
In questa vita, e'l nostro hauer multiplica:
Tanto più che son genti discretissime,
Che possono altrettanto anc' à voi rendere.*

Bort. *S' à ben, ma il nostro consumare, e attendere
D'esser dappoi rimunerati, paremi
Il danno certo, & il ristoro dubbio:
E'l nostro Prete suol dir in prouerbio,
Ch'è meglio hauer de l'oua in suo dominio
Hoggi, che sperar polli il giorno prossimo.
Ma lasciamo andar questo; che rimedio
Mi date, acciò nel buon sentier vi tornino
Miei figli? Ser. Io de figliuoli non intendo mi,
Perche, come sapete, non ritrouonmi:
Ma sò ben questo, che per ordinario
Da un' arbor buono, buoni frutti nascono.*

Bort. *Anco da buoni padri figli pessimi
Habbiam veduto alcuna volta nascere;
Nè perciò dico, che miei figli siano
Tristi, ma sol che poco, ò nulla curano
A la casa apportar guadagno, & utile.*

Seren. *A le morbide viti, che producono
Molta copia de fronde, & vne pochissime,
Gli otiosi rami accortamente troncan si.*

Bort. *Credo questo rimedio esser buonissimo,
Ma mio marito è un'huomo tanto frigido,
Che in queste cose non si sà risolvere.*

Seren. *A voi stà il riscaldarlo, & anco il cuocerlo.*

Bort. *Io credo, che sia regola infallibile,*

Chi

*Ch' i mariti non mai far cosa possano,
Che buona sia, se non abbraccian gli ottimi
Consigli de le mogli, e potrei diruene
Ben cento essempi, veri, approuatissimi.*

Seren. *Sorella cara i vostri presupposti
Son senza fondamento, e, perdonatimi,
Deuono star le donne sotto à gli huomini.
Et ubbedir à quanto essi commandano,
Perc' hanno del ceruello, e del giudicio.*

Bort. *Gli huomini non s'accordan con le femine
In ciò, & in altre cose: & è impossibile
Ritrouar tra di noi sincero Giudice;
Perch' acciò giudicasse senza scropulo,
Esser non douerebbe ò maschio, ò femina;
E per ciò sempre queste nostre dispute
Resteranno indecise, e in maggior dubbio.*

Seren. *Habbiam cianciato assai, & al proposito
Nostro v'efforto, che trattiate gli hospiti
Vostri con quella carità, che mercano;
Perche sono persone degne, e amabili.*

Bort. *Quest'è ben ver, e quel suo caro giouine
Stà come una sposetta modestissimo,
E mostran tutti esser persone ingenuie;
E se ben hò con voi sfogato l'animo,
E mostrato d'hauer gran desiderio,
Che partano da noi, in confidenza
Tutto sia detto, senza vostro scandalo:
Quanto à Corina poi, che consigliatemi?*

Seren. *Le figlie sono à i frutti molto simili,
Ch'essendo acerbi nulla, ò poco vagliono,
E poi troppo maturi infracidiscono:
Ma s' à tempo da l'arbove si spiccano
Riescon buoni, e son molto gustuoli:
Così le figlie, che mature trouansi.*

B 5 Com'è

Com'è Corina vostra, è da spiccarcela
 Dal seno, e darla à qualche nonesto giouine,
 Che se la goda. Bort. Ma par che non curasi
 Di marito, e se ben le piace d'essere
 Pulita, e acconcia, com' hoggi costumasi,
 Ella però non hà, che la solleciti,
 Alcun amante, nè sente gli stimoli
 D' Amor, e perciò stà solinga, e tacita,
 E mostra d'abhorrire il Matrimonio.

Seren. Fatele dunque hauer souente pratica
 Con altre pastorelle, acciò trouandosi
 Co' i loro amanti quando seco scherzano,
 E fanno i loro giuochi, vagheggiandola
 Alcun Pastor, essendo cara giouine,
 Amerà anch' ella con amor reciproco
 L'amante suo, perch'è cosa impossibile,
 Non amar quei, che di buon core ci amano:
 Onde in lei desterassi il desiderio
 Di voler co' l' suo amaro poi congiungersi.

Bort. Potremo di ciò fare sperientia;
 Ma per natura essendo dura, e frigida,
 Non sò se noi potremo à ciò disponerla.

Seren. Anco i sassi son duri, e freddi, e immobili;
 Ma se tal' hor sono percossi, mandano
 Fuori fauille ardenti: così trouansi
 Ne' cuori nostri alcuni occulti ignicoli,
 Che fuori tosto scintillando saltano,
 Se son d' Amor percossi, e fanno incendio.

Bort. Di questo mi contento: ma di Titiro,
 Che potiam fare? egli assomiglia proprio
 A un Gallo; porta la crest' alta, e credesi
 Di dominarci, come il Gallo domina
 Le sue gallinz, e quando lo rimprovero
 Egli s'innalza, gonfia, e sgrida, e strepita.

Voi

Seren. Voi sapete benissimo il rimedio,
 Che si fa à i Galli, acciò vengan piaceuoli.

Bort. Questo non si dee far, perche vogliamolo
 Conseruar da sementa, e capponandolo
 Non sarebbe più buono. Seren. Se non piaceti
 Fargli questo rimedio, ch'è buonissimo,
 Fategli quel del bue feroce, e indomito,
 Che sotto il giogo con un' altro ponesi,
 E à questo modo sua ferocia domasi.

Bort. Volete forse dir, che maritiamolo?

Seren. Di questo à punto io hò voluto intendere.

Bort. Prima non sò se lo potrem disporre
 A prender moglie: poi mi nasce un dubbio,
 Che di rado la Nuora, con la Suocera
 Sono d'accordo: perch' hoggi si trouano
 Alcune giouinerie, che si credono
 Saper più di noi vecchie; e sempre vogliono
 Portar in casa strane usanze, insolite,
 Starsene in otio con le mani à cintola,
 E comandar assai, e far pochissimo;
 E non comportarei ch' altra il dominio
 Di mano mi leuasse: & honne in pratica
 Alcune, e non saprei qual d' esse eleggere,
 Quando però Titiro mio contentisi
 Il collo al giogo marital sopponere.

Seren. Volendo dargli moglie, è bene dargliela
 Tal, che sia in tutto à lui eguale, e simile:
 Pari d'età, d'educarion, di nascita,
 Di condition, di forma, e s'è possibile
 Che non sia tra di loro differentia
 alcuna, come tra di noi costumasi
 I nostri buoi sotto del giogo ponere:
 Perche s'uno è de l' altro più terribite,
 Mentre il minor far più che puote sforzasi,

B 6 Essen.

*Essendogli un tal peso insopportabile,
Lo vediam tosto la sua vita perdere.*

*Bort. Questo ancora è consiglio prudentissimo;
Onde vi rendo raddoppiate gratie:
Eperche hò da fornir molti seruitij,
Io me ne vò: di gratia perdonatemi,
Se v'hò annoiato; e oue potete, pregouì,
A' gli bisogni nostri aiuto porgere.*

*Seren. Andate lieta, e state di buon' animo,
Che ogni vostro tranaglio è lieue, e facile
Da terminar. Bort. Se posso comandarimi.*

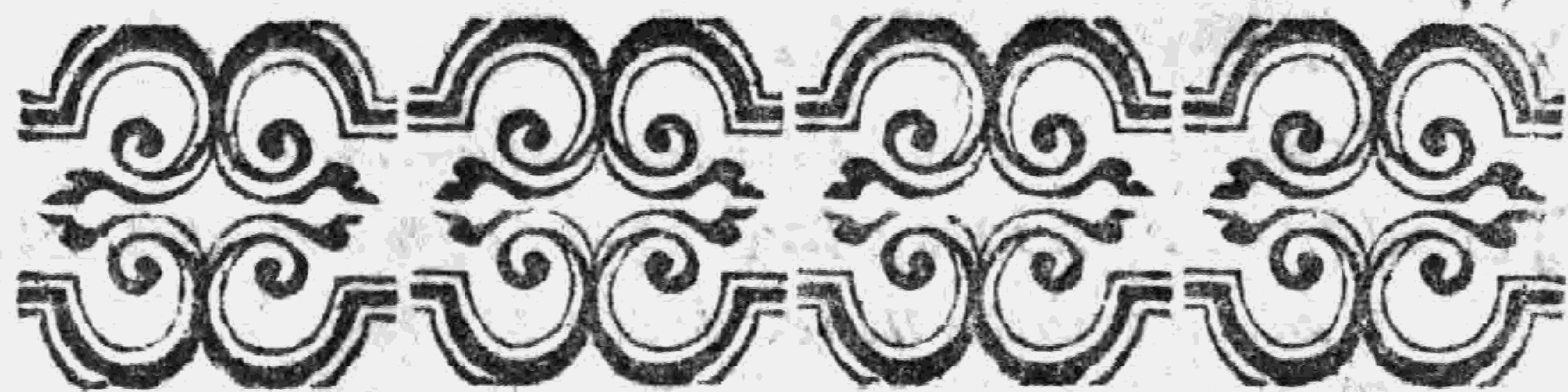
S C E N A S E S T A.

Serenò.

(mina

*Ser. Q*uesta donna hà gran fretta, e mai non ter-
Il suo parlar; ma è vitio d'ogni femina,
Di perdersi in cotali filaterie:
E perche, essendo vecchia, hà qualche pratica
D'alcune cose femminili, stima si
Saper assai: vuol il marito reggere
A suo piacere; ma è ben pazzo, e stolido
Chi cosa graue à sua moglier comunica;
E'l suo vano consiglio abbrazza, e seguita.
Ma vedendo che il Sole è fatto altissimo,
Onde poch' ombre cadono da gli alberi,
Per riposare voglio à casa andarmene.

Il fine del Primo Atto.



A T T O S E C O N D O

S C E N A P R I M A.

Terpandro. Montano.

*Ter. M*ontano onde venite, e come piace-
ui
Questo paese? Mont. Tanto, che
mai sario

*Non son di rimirarla. Terp. Quì le gratie
Abondan certo. Habbiám perfetta' aria,
Acque purgate in copia, sane, e limpide,
Terreni in modo generosi, e fertili,
Ch' à ragion disser questa Val Dobiadine:
Perch' in essa due biade ogni anno colgonsi,
E spesso i buoni frutti si raddoppiano.
Quà son monti sublimi, di foltissimi
Boschi ripieni, e d'herbe salutifere,
Doue gli armenti allegramente pasconsi,
E colli ameni assai, di viti carichi,
Che ci danno beuande soauissime:
E d'ogni intorno molte fonti irrigano,
Con un soaue mormorar, che prouoca
I Pastori à sonar sampogne, e Zuffoli,
E con le Ninfe far danze, e tripudij.*

O' che

Mont. O' che viuer felice, oue non regnano
Sceleratezze, e tanti beni abbondano.

Terp. Quà l'armento, e la greggia ogn'hor multiplica;
Varij animali ne le caccie prendonsi,
E d'ogni sorte augei qui mai non mancano
A' chi hà diletto di tenderli insidie;
E per epressa esperienza vedesi
Quanta sia de' Coloni quì l'industria;
Poi che tra questi colli angusti trouasi
Gran numero di genti, e tutte viuono
De' frutti sol, che in questa Valle nascono.

Mont. La terra è molto ad una greggia simile,
Da cui volendo conseguir mol'utile,
Dobbiam ben regolarla, e meglio pascerla:
Perciò che s'è trattata ben co'l vomero,
E ben pasciuta di cultura morbida,
Ci rende ottimi frutti, e in molta copia.

Terp. Qui nascono robuste, e belle femine,
Huomini forti, e grandi, c'hanno gli animi
A i loro corpi ben composti simili,
E fanno à i forestieri honor, e gli amano.

Mont. Questa virtù, ch'altrove raro trouasi,
Merta appresso di voi eterna laude.

Terp. Poi che hauete voluto meco esprimere
I vostri affanni, i miei non debbo asconderui,
Onde potrete anco da me comprendere,
Che non è alcuno in questo mondo instabile,
Che lunga pace si possa promettere,
E d'aiuto, e consiglio insieme pregouì.

Mont. Dire, che quanto può da me procedere
Tutto sarà per far à voi seruitio.

Terp. Sono in vero infinite le miserie
De' pouer vecchi infermi, che si sen'ono
Hor la testa doler, hor ne lo stomaco

Bollir

Bollir cal'arri: onde la notte gemono,
Senza dormir, senza trouar mai requie;
Et ogni giorno le forze mancandogli,
Con gran velocitate s'incaminano
A quel tremendo, e spauentoso termine
De la lor vita; Et oltre à questi incomodi,
S'aggiungono gli errori insopportabili
De' lor figliuoli, i danni, e i gran dispendj,
Co' quai lieti la robba ogn'hor consumano.
Ch' i padri con gran stenti insieme posero.

Mont. Quest'è commune error del nostro secolo.

Terp. Hò mandato tal'hor mio figlio Titiro
A la città per fare alcun seruitio,
Egli di lei s'è fatto in modo cupido,
Che di continuo vorrebbe fermarvisi:
Onde, si come prima era sollecito
Nel gouerno di casa, hora sprezzandolo,
Egli mai sempre mi travaglia, e stimola,
Ch'io licenza gli dia, denari, e commodo
Da po'er stare à la città: in otio;
Il che se succedesse, lo sterminio
Di me sarebbe, e d'ogni mia sustantia.

Mont. O' come ci sarebbe profiteuole,
Che i cittadini à noi mai non venissero,
Nè noi à la città per lo contrario,
Andassimo giamai; perche bramandosi
Per natura lo stato altrui, stimandolo
Miglior del nostro, si com'essi apportano
A noi cose dannose, e dispiaceuoli,
Così noi tralasciando i nostri carichi,
E seguitando cose a fatto inutili,
Tutti i nostri negotij si confondono
Con nostro intolerabil pregiudicio:
Ma non perciò voi vi douete affliggere;

Perche

Perche si come son bramosi i giouini
Di cose noue, così sono facili
A' lasciarle, e del tutto poi scordarsene:
Però non dubitate, che quest'empiro
Giouinil tosto in lui vedrete estinguerfi.

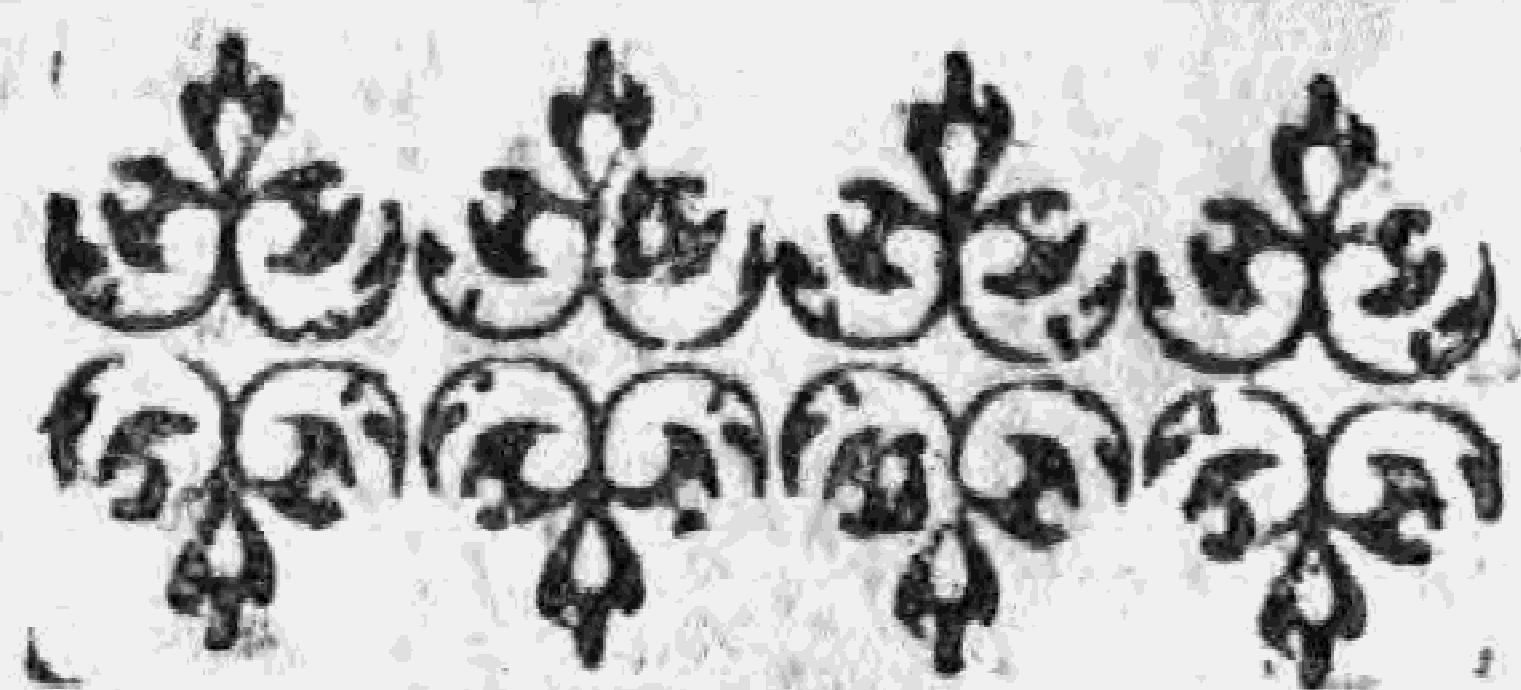
Terp. Seco dunque parlando, à buon proposito,
Vorrei, che con ogn'arte, & ogni industria
Cercaste accortamente di rimouerlo
Da questo impetuoso humor farnetico,
Dimostrandogli il mal, che può succedergli,
S'egli da me si parte, e per opposito,
Il ben, ch'è per hauer meco fermandosi.

Mont. Farollo con affet o efficacissimo.

Terp. Di più, perch'egli è di natura ingenua,
E facilmenre il suo pensier comunica
Con suoi compagni, però voglio credere,
C'hauerà al vostro Fino il desiderio
Suo palesato: onde di cor vi supplico,
Che comandiate à lui, che debba oppor se gli
Con ragion buone, e con preghiere assidue;
Ch'vn giouine più crede à vn'altro giouine
Amico suo, ch'à vn vecchio prudentissimo:
Perche come l'amor nasce da i simili,
Così la fede ne l'amor si genera.

Mont. E questo ancor farò con tutto l'animo.

Terp. Ma ecco à punto, che quà insieme vengono.



SCENA

SCENA SECONDA.

Terpandro. Titiro. Fino. Montano.
che non parla.

Terp. **D**oue compagni cari, & amoreuoli,
Andate? Tit. A' spasso, come fanno i giouini.
E vò mostrando à Fin, com'ei desidera, (ni,
Questo nostro paese. Fin. Certo paremi
Molto più bello de la nostra Arcadia.

Terp. Oh, che m'era scordato. Vien quà Titiro,
Và incon'arente à casa nostra, e portami
Quel mio sacchetto verde, ch'è nel Cofano,
In cui sono scritte assai, che parlano
Del Maso, che si tratta hora di vendere
A' Montan, che vogliamo insieme intendere
Il parer d'un Dottor, se questa vendita
Si può ben far. Tit. Io vò, quì Fino a spettami.

Fin. T'aspetto, ma ritorna à noi prestissimo.

SCENA TERZA.

Terpandro. Montano. Fino.

Terp. **V**oglio ch'andiam cò le scritte à pretere
Vn buon consiglio dal Signor Antonio
Marconi, ch'è Dottor Eccellentissimo,
C'hor quà si troua ne la casa propria;
Che tosto, e bene ci saprà risolvere
Se si può far sicuramente compera
Di questo luogo senza alcun pericolo.

Mont. Di così fare à punto è necessario,
Acciò oh'io sia sicuro di non perdere

Il mio

Il mio denario, ò in dura lite inuolgermi.

Terp. Dio guardi, ch'inciampaste, parerebbemi
D'esser stato io cagion del vostro incommodo,
Del danno, del trauaglio, e del dispendio.

Mont. Fino vien quà, & ascolta. In confidentia
Terpandro, & io, ti commandiam, che subito,
Con ogni studio, e con ogni artificio,
Procuri quanto prima di rimouere
Titiro da un pensier strano, e fantastico,
Ch'egli hà, di non voler col padre viuere;
Ma hor, ch'è fatto homai quasi decrepito,
Et impotente à la sua casa reggere,
Volerlo, con espresa ingratitudine,
Abbandonar, e noua patria eleggersi.

Fin. Dunque egli vuole hora da voi diuidersi?

Terp. Gli è intraco ne la testa un gran capritio
Di non voler più meco star, ma girsene
Ad habitar ne la cittade, misero,
Che non sà quanti mali ogn'hor patiscano
I forestier, ch'in casa altrui dimorano;
E ch'è meglio in sua villa esser primario,
Che ne l'altrui cittade esser de gli ultimi.

Fin. Quest'è pur troppo ver: ma spesso gli huomini,
Stimando l'altrui stato felicissimo,
Volontieri, potendo, cangierebbono
Conditione, ma tosto pentitisi
Vorrebbon poi tornar al primo termine.

Mont. Tu vedi come grande, e immenso è l'obligo,
Ch'à Terpandro teniam; però a faticati
Con tutto il tuo saper, accioche Titiro
Questo pensier tralasci, e voglia viuere
Tra noi, nè tanto il caro padre affliggere.

Fin. Hò inteso il tutto, e in verità promettoumi
Di far in ciò gagliardo, e viuo ufficio,

Acciò

Acciò che finalmente mi gratifichi.

Terp. Bisogna prima accortamente fingere
Di non saper di ciò pur una minima
Cosa, acciò, ch'egli tanto più veridico
Stimi il consiglio tuo; sò che qual prouido
Cacciator tu sabrai al varco prenderlo.

Fin. Hò benissimo inteso il desiderio
Vostro, e sò molto ben quant'è'l mio debito.
E tanto basta. **Terp.** E perch'egli non trouimi
Con voi, me'n vado, ma qui voi fermateui,
Ch'al suo ritorno non può far indugio.

S C E N A Q V A R T A.

Montano. Fina,

Mon. **F**ina auertisci ben, che ne la bratica,
Che con Titiro haurai già mai non scoprii
Per donna, e fingi pur mai sempre d'essere
Maschio, con grã modestia. **Fin.** E di piacere
Natura, è puro, e non nà in se tristitia;
Onde di male non è alcun pericolo.

Mont. Vorrei che spesso, per meglio nasconderti,
Con Corina e'n stasi. **Fin.** Ella stimandomi
Maschio, mi guarda, mi vagheggia, e pronoca;
E perche non mi scuopra, sol con Titiro
Con honestà, e con viacer trastullomi;
Il qual meco gli amori suoi comunica,
Et io altresì con gran diletto simulo
D'esser d'alcuna pastorella cupido,
Così passiamo il tempo senza scandolo.

Mont. Non parlar mai di filar, di tessere,
O d'altri femminili essercitij,
Ma di cose virili; e ogni hor dimostrati

Huom

*Huom prode, ardito, e di virtute mascula.
 Se vederai conocchia, e spada, appigliati
 A l'arma, che tal'hor da poco inditio
 Si fa gran conseguenze: il crin nasconditi,
 O' di ch'è questo tempo anco in Arcadia
 I giuini le chiome lor nutriscono.
 Non procurar di bella, o vaga venderti,
 Accio al tuo honore non sian fatte insidie.*
Fin. Farollo volentier, perch'è mio debito.
Mont. Vatenè a casa, che douendo giugnere
 Titiro tosto, vò seco discorrere
 A lungo, per far proua di rimouerlo
 Da questo suo pensier: tu farai simile
 Vfficio seco. **Fin.** Con ogni efficaccia
 Farollo, e di buon cor, perche piacendomi
 al suo gentile, & honesto procedere,
 Io bramo assai di poter seco viuere.

S C E N A Q V I N T A.

Bortola. Montano.

Bort. **D**A mal vi guardi il Cielo, e vi felicitati.
Mon. Et anco à voi sia sempre fauoreuole.
Bort. Saprestemi voi dir oue ritrouisi
 Corina mia? **Mon.** Nè certo. **Bor.** Ella deu'essere
 Forse con Fino vostro, perche veggoli
 Insieme spesso. **Mont.** Hor è solo partitosi
 Fino da me, per gire à trouar Titiro.
Bort. Voglio dirui una cosa, e perdonatemi,
 Perche le madri sono gelosissime
 De l'honor de le figlie: però pregouì
 A' dir à Fino, ch'usi gran modestia
 Con la Corina mia, se ben non dubito

Di

*Di male alcun: però da le disgratie
 Chi vuol guardarsi, e fuggir i pericoli,
 Deue l'occasion tosto rimouere.*
Mont. Voi dite molto bene, e questo vfficio
 Hò fatto à pieno; onde potete viuere
 Sicura, che Corina vituper o
 Alcuno dal mio Fin non può riceuere.
Bort. Hò inteso poi, che strettamente trattasi
 Di farui hauer quel Maso bello, e fertile:
 Se'l potete acquistat, ad ogni pretio
 Compratel pur, che in queste parti vn simile
 Non trouerete; e voglio in confidentia
 Dirui, ch'un ricco mercatante Veneto
 Tratta di farne acquisto, però subito
 Toglietel, perche'l mondo è de' solleciti;
 E tal'hora in vn punto solo perdesi
 Quel ch'in molti anni non si può più aggiugnere;
 Oltre che con noi state con incommodo,
 E con molto rispetto, e senza dubbio
 E' meglio star ne la sua casa propria
 Mai agiato, ch'altroue commodissimo.
Mont. V'hò benissimo inteso, e senza indugio
 Attenderò à l'acquisto, e vn' bora paremi
 Vn'anno; perche sò che non conuienesi
 Dar à gli hospiti suoi lunga molestia;
 Benche mi fu Terpandro giocondissimo
 In casa mia vn'anno intiero, e increbbemè
 Molto quando da noi tolse licentia.
Bort. Io parlo senza alcuna cerimonia,
 E senza adulation, che son schiertissima;
 Ma sol perche non segua alcun disordine.
Mont. Io vi ringrati, e ve n'hò ancor grand' obligo.
Bort. Harrò ben car, che resti secretissimo
 Questo appò voi, nè mio marito il sappia:

Ma

Ma perche hò fretta, io vado, perdonatemi ;
Che non posso fermarmi, e il tempo perdere.

Mont. Andate pur ad ogni vostro comodo.

S C E N A S E S T A.

Montano.

Mon. **N**on veggio i' hora di poter concludere
L'acquisto di quel luogo, e ne la propria
Casa ridurmi; ben che sia carissimo
A Terpandro, che stiamo seco, deuesi
Manco grauar l'amico, ch'è possibile:
E tanto più, che questa ingrata femina,
Per quanto posso dal suo dir comprendere,
Non hà piacer, che seco più fermiamoci:
Oltre ch'essendo Titiro un bel giouine,
Temo che la mia Fina à lui scoprendosi
Un reciproco amor tra lor non scuoprasi;
Onde ne segua qualche grave scandolo.
Perche l'amor è simile à la scabbia,
Che lungo tempo non si può nascondere.
Subito che ne la mia casa propria
Mi fermo, voglio che ripigli l'habito
Suo donnesco mia figlia, che, Dio gratia,
Quì non si fa à le donzelle ingiuria:
E in tanto i serui con la mia sustantia,
(Si com'io spero) veniran d'Arcadia;
Che prego il Ciel, ch'un giorno alfin mi liberi
Da tanti miei travagli, e tanti incomodi.



S C E N A

S C E N A S E T T I M A.

Titiro. Montano.

Tit. **E**Cco quà le scritture, che desidera (mi.)
Mio padre. Mon. Dalle à me, che così disse-
Che far douesti: e poi con esse andarmene
Là dal Dottor Marconi. Tit. Hora pigliatele:
Ma doue è Fino, che disse d'attendermi?

Mont. Volea aspettarti quì, ma per negotio
Hollo à casa mandato in diligenza;
Ma al suo ritorno non può far indugio,
Acciò ch'ad altri luoghi più conspicui
Di questa Valle, e ch'à lui sono incogniti,
Tu lo conduca, che tanto gli piacciono,
Che non è mai di rimirarli sa io.
Anco in ciò dimostrando il suo giudicio;
Poi che conosce molto ben le gratie
Dal Cielo concesse à questa fertile,
Et amena contrada: e in ver stupiscomi,
Che quei che stanno à le città non lascino
Quelle, e quà à gara ad habitar non vengano.

Tit. Et io stupisco, che i nostri non fuggano
Da questi monti, e boschi, e non procurino
Di star ne le Cittadi ricche, e nobili:
Ma chi dimora in questi humil tugurij.
Nè quindi mai si diparte, paregli,
Ch'altra casa non sia più diletenole,
Che in queste valli, e in questi colli viuere:
Ma chi v'è per lo mondo, e vede amplissime
Città ripiene di cose mirabili,
Conosce quante sian queste miserie.

Mont. E chi de le città già mai non partesi,

Som-

Sommerfo in gran trauagli, e in gran negorij,
S'egli tal hor vien à guftar quest'otio
Vitale, & à goder questo silentio,
Meglio de le città scorge l'angustie.

Tit. Io già credea che quella differentia,
Ch'è da gran casa à picciolo tugurio,
Ouer da vn colle humile à vn monte altissimo;
Parimente foss'anco tra vna picciola
Villa, e vna gran città; ma ben accorgomi,
Che non vi è alcuna proportione, e paremi,
Che la Città sia à vn Ciel sereno simile,
In cui la Luna rappresenti il Prencipe,
Gli Astri il Senato, e le risplendentissime
Stelle sian tanti Cittadin chiarissimi;
E che le nostre Vile altro non siano,
Che di canne, e di sassi, e terra cumuli.

Mont. Quanto vediamo più perfette l'opere
De la Natura, che quegli artificij,
Che son da noi formati, tanto deuesi
Stimar più questi nostri luoghi poveri,
Che non son le città, benchè ricchissime;
Che à la Natura deue l'Arte cedere.

Tit. Credo che per natura ogn'un desideri
Habitare gran palagi fornitissimi
Di pretiose, e varie supelletili,
E mangiar à vna mensa ricca, e lauta,
E vestir nobilmente, e al suo seruitio
Hauer serui, che sian discreti, e cauti,
E à vn cenno del padron tosto obediscano:
Et al Prencipe ogn'hor facendo ossequio,
Acquistar il suo amore, e la sua gratia,
E in consequenza molto honore, ed utile.

Mont. Come l'agnello viue in gran pericolo
S'è vicino al Leon, così stà il suddito

Presso

Presso al Prencipe: e come i cani adiransi
Tra lor per gola di mangiar, e mordonsi,
Così fan quei, che ne le corti viuono
De' gran Signori: e quei c'hàn maggior numero
De' serui, han de' nemici anco più copia.
E che mi gioua hauer palagi amplissimi,
Se mi basta habitar picciola camera?
E perche debbo ancor delicatissimi
Cibi bramar, se questi poi m'arrecano
Noiosi mali? Nè'l letto di purpura
L'ardentissima febre punto allenua,
Nè il ber in coppa pretiosa d'auro
Fà parer medicina men spiaceuole.

Tit. S'odon ne le città concenti varij
Di suoni, e canti, che rapiscon l'animo.

Mont. E in questi colli gli angelletti s'odono
Cantando insieme con acute, e varie
Voci, formar più delicata musica.
E doue là ne le città di allenano
Vn'angelletto in vn'angusta gabbia,
Perche canti tal hor, noi molto numero
N'habbiam, che meglio in libertade cantano.

Tit. Com'è cosa stupenda ne i lor Tempj
Veder tanti apparati, e cerimonie
Tante, che i cori de' mortali infiammano
Ad oprar bene. Mont. Meglio in Oratorio
Priua o l'huomo innalza à Dio lo spirito,
Che non fà doue è gente in moltitudine:
E quindi auuenne, che gli antichi Monaci,
Fuggendo le città, in solitarij
Luoghi, viueano santamente à l'eremo.

Tit. Ogni giorno à le piazze si ragunano,
E tra di lor di belle cose trastano,
Che gran contento, e gran diletto arrecano.

C

Molte

Mont. Molto più grato è in dolce solitudine
Vdir d'un chiaro rio dolce il mormorio,
Di quanto mormorar posson mill' huomini.

Tit. Come credo che l'huomo all' hora giubili,
Quando vede, che gli altri se gli inchinano,
E fangli larga strada, e humili preganlo
A farli alcun seruigio, alcuna gratia;
Che per natura il nostro immortal animo
Gode di cose eccelse, e ogn' hor compiacesi
D'ergersi sopra gli altri, e hauer dominio.

Mont. Co'l commandar stà sempre giunto l' oblige
D'obbedir, e prestar ad altri ossequio:
E ver che'l commandar è cosa nobile,
Ma è meglio ch' altri à noi mai nò comandino.

Tit. Giostre, e Tornei, e à recitar Comedie
Si veggon spesso, con altri spettacoli
Ne le Città, che gran diletto apportano:
Onde si viue con immenso gaudio.

Mont. Queste loro finzioni sono imagini
Di quelle cose, c' habbiam noi verissime,
E ne le loro Pastorali fauole
La nostra vita, e i nostri amori imitano,
E quel ch' ad essi sembra un gran miracolo,
Ch' un' huomo assaglia una fiera, e superi
Appo noi ne le caccie è cosa ageuole:
E s' anco voglion con diletto prendere
Augelli, e fiere, à noi forz' è che venghino,
E quest' arti da noi leggiadre imbarino.

Tit. Essi ne le cittadi hanno i lor studj,
Oue le belle discipline apprendono,
Si che'l Cielo, la terra, e'l mar misurano,
E in pace, e in guerra fanno il mondo reggere,
E de gli e fe ti scoprendo le cause
Prevedon quel che poi hà da succedere.

Non

Mont. Non sono i libri loro bisognuoli,
Per saper quel, ch' ad essi è necessario:
E se con gli occhi rimirar non possono
La chiarezza del Sol, manco douerebbono
Ardir d' inuestigar l' imper scrutabile
Diuin secreto. E credo esser verissimo,
Che Dio diede à mortali questa pessima
Occupatione per un gran supplicio,
Di chi saper vuol più di quel, ch' è lecito.
E che per maggiormente poi confonderli,
Faceffe gli animali irragionuoli,
Ch' appo di noi in questi colli albergano
Più solerti di loro; acciò che apprendere
Da lor potesser l' arti del ben viuere;
Mentre noi l' Elefante, e'l Cinocefalo
Vediam che la nascente Luna adorano,
Il diuin culto à noi mortali additano.
Altro animale à noi mostra il rimedio
Contra il venen, chi l' uso de' clisterij,
Chi la diete, chi'l salasso, e'l vomito:
Distingue l' hore il Gallo, e i Api insegnano
Come bene si formi una Republica.
Il Gatto ad occultar nostre immonditie;
Il Cane à i serui come in casa debbano
Far buona guardia; e dimostra la Tortora
La dolorata vita de le vedoue.
Ad imitar altrui mostra la Simia,
E vario frutto nascer sopra un' arbore,
Mentre i' huom vide, da gli augelli apprendere
Pote all' hor l' arte d' inestar: le Rondini
Ci dier la norma à fabricar tugurij.
Ci mostrò il Ragno il tesser, e l' aucupio,
E le fiere la caccia, ch' è un preludio
De la militia; e quando ancora deuesi.

C a Ecco

*E come nauigar gli augei dimostrano,
Che le bonaccie, e'l tempo rio predicano,
Et altre cose assai, che si tralasciano:
A' noi adunque non è bisogneuole
Andar à le cittadi per intendere
Le loro discipline; ma dourebbero
Essi da' nostri animali apprendere
Il vero natural modo di viuere.*

*Tit. Quand'anco fosse ver, che si scorgessero
In queste fiere alcuni pochi indicij
De' arti humane; esse però sarebbero
Senza forma, e imperfette, se non fossero
State ne le città, con lungo studio
Ridotte à perfettion: percioche gli huomini
Per lor diletto, ò per honor, od'utile
Trauagliando ne l'arti à concorrenza,
Hanno prodotto al mondo opre mirabili;
Ona' utili, & honori eminentissimi
Han conseguiti, e gli han trasmessi à i posteris
Che tra gli altri percio più chiari splendono.*

*Mont. Non è alcun ben nel mondo, che non habbia
Congiunto seco qualche male intrinseco;
E però se ne le città si trouano
Alcuni beni, sotto quei nascondonsi
Maggiori mali, e à le virtudi egregie
Fanno gran contrapeso enormi viti;
E quindi auuien, che le cittadi abondano
Di furti, d'homicidi, e d'adulteri,
E d'altri mali assai, de' quali mancano
Le nostre amate Ville, in cui ritrouasi
Quella tranquillità, e pace d'animo,
Cui è di felicità perfetta imagine.
E quindi auuien, che in questi colli viuesi
Lunga vita, innocente, senza viti;*

On-

Ona' il nostro morir è men spiaceuole.

*Tit. Credo che possa in ogni luogo viuere
L'huom à sua voglia, e che da lui procedere
Possa il suo bene, e'l mal; ma certo paremi
Tanto più la Città desiderabile,
Quanto maggior honor, e maggior utile
Potiam da lei sperar; che senza dubbio
Meglio è gittar il seme in campo fertile,
Onde si possa molto gran raccogliere,
Che in vn sassoso, e per natura sterile.
Atto solo à produr herbe saluatiche.*

*Mont. Iddio con la sua eterna providentia
Comparte à noi le sue diuine grazie.
Alcuni giorno, e notte s'affaticano
Di trar l'oro, e l'argento da le viscere
De la terra, e di fame poi periscono:
Et altri ne le cime de gli altissimi
Monti, cò'l ferro le gran selue atterrano.
E sono però genti humili, & infime:
Altro siede infelice in trono regio,
Altro giace contento in sterquilinio:
Chi sta in ricca Città mendico, e pouero;
E chi in pouera Villa ricco, e commodo,
E così il nostro stato è incerto, e vario.
E' detto antico: Chi sta ben non muouasi:
E credi à me, ch' in ogni stato è misero
Quel che l'animo suo non sa ben reggere;
A' l'incontro, è felice chi contentasi
Di sua fortuna, e non hà ad'altri inuidia;
Ma che occorre di ciò far maggior disputa?
Non sai, che quando alcuno refrigerio
Vogliono i Cittadini, all' hora lasciano
Le Città, e vengon à goder quest'otio,
Et amato riposo: e quando cadono*

C 3

In po-

In povertà, ò in qualche altra miseria.
 In queste nostre ville si riparano,
 One à i lor mali buon rimedio trouano:
 Ma perche le Città cotanto laudi,
 Tu che tra questi vaghi, & amenissimi
 Colli sei nato, che deon preponersi
 Ad ogni luogo, che nel mondo trouasi?

Tit. Poi che più volte hò la Città bellissima
 Di Vinegia ammirata, un desiderio
 Di star in essa è nato in me grandissimo;
 Ma ciò mi nega il padre, e pur son unico
 Suo figlio, e può senza suo molto incommodo
 Darmi questo contento; e hauer carissimo,
 Ch'io procuri portar mio domicilio
 Fuori di questi monti, e in città nobile
 Fermar la casa, & allignar i posterì.

Mont. Vnico sei figliuolo, & amarissimo,
 E al voler di tuo padre ardisci opponerti?
 Che sà ciò che ti nuoce, e ciò che gionati.
 Nè ad altro pensa mai, nè ad altro studia,
 Ch'è farti grandemente ricco, e commodo.
 E tu vorrai abbandonarlo, e astringerlo
 A farsi un' altro herede; onde tu, pouero,
 Sij poi sforzato à mendicar il viuere.
 Sino ne gli animali irragionevoli
 È questo affetto di natura ingenito.
 Di fare à i loro genitori ossequio:
 E tu così discreto, e sì piaceuole
 Vorrai far cosa tanto riprensibile?
 O' come horribil fora à ogn' uno intendere
 Che Titiro suo padre homai decrepito
 Hauesse abbandonato: onde consiglioti
 A non usar sì grande ingratitudine.
 Ma uiuer sempre co'l paterno arbitrio.

Le ra-

Tit. Le ragion dette, e quella reuerentia,
 Ch'io debbo à l'età vostra, e al vostro merito,
 M'hanno commosso assai, nè perciò reuoco
 Il mio voler, ~~ma~~ la suspendo, e termino
 Prendo à pensarci meglio, e poi risoluermi.

Mont. Ogn'un dourebbe ne le cose proprie
 Ben consigliarsi, ma molto più i gionini,
 Che in poca etade poca esperienza
 Hanno, e per questo di prudenza mancano:
 Ma perche Fino vien, prendo licentia,
 E vado altrove. Tit. Il Ciel vi sia propitio.

S C E N A O T T A V A

Titiro. Flao.

Tit. **H**abbiamo fatto, Fino mio, gran disputa
 Tuo padre, & io. Fin. È forse controuersia
 Alcuna tra voi nata? Tit. Nulla, ascoltami.
 È molto tempo, c'hò gran desiderio
 Di lasciar queste rusticane pratiche,
 Nè conuersar mai più con capre, ò pecore.
 Ma con genti discrete, accorte, e nobili:
 E ragionando con tuo padre, è occorsomi
 Scoprirgli il desiderio c'hò grandissimo
 Di fermarmi in Vinegia; ei con moltissime
 Ragion tentò farmi mutar proposito:
 E in ver m'ha co'l suo dir fatto ne l'animo
 Così gran moto, c'hò pigliato termine
 A pensaruci meglio. Tit. Tu desideri
 Dunque lasciar sì vaga, e bella patria,
 I parenti, gli amici, e l'amoreuole
 Tuo padre abbandonar? L'ingratitudine
 È contra ogn'uno un detestando vitio;

C 4 Ma

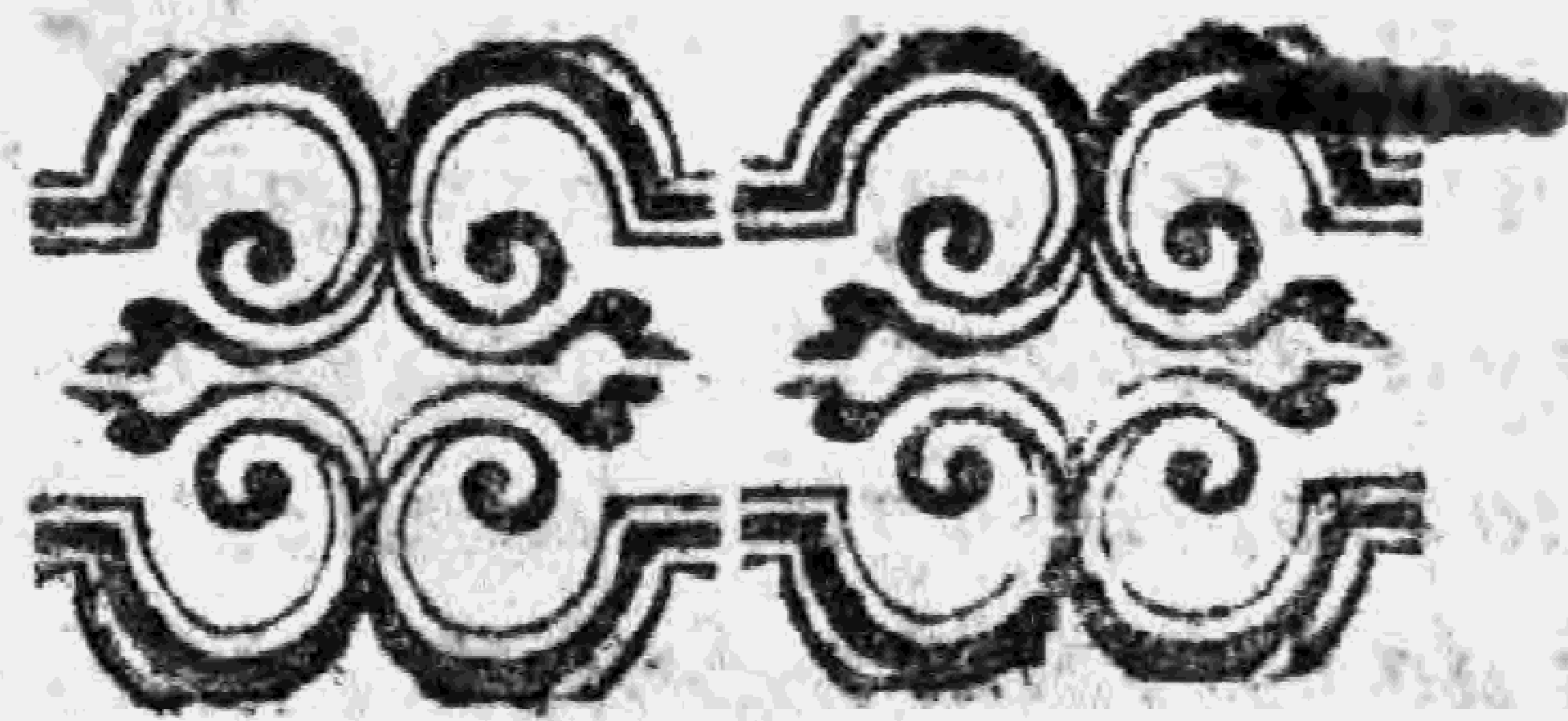
Ma contra il padre eccesso in sopportabile.
 E questa forse potrebbe esser causa,
 Che de la sua facultà priuandoti
 Tu rimanessi derelitto, e pouero.
 Oltre ch'è cosa molto dura, & ardua
 Lo star in casa altrui straniero, & hospite:
 E i forestieri son come le vedoue,
 Et i pupilli, gente miserabile,
 E noi vediamo che la gente pessima
 E' per gran pena de la stessa patria
 Esterminata in doloroso essilio.
 Aman le fiere istesse i nidi proprij,
 E dopo lungo errare in quei s'annidano;
 E tu così gentil, e così amabile
 Vorrai far cosa tanto di s'dicenole?
 Io per me certo non lo posso credere:
 E se ben ciò sarebbe con rammarico
 D'ogni tu' amico, e mio dolor grandissimo,
 Che di star teco sento estremo giubilo;
 Pur s'io credessi, che da ciò succedere
 Ti douesse alcun bene, effortereiti
 A farlo, ma vedendo, che notabile
 Danno t'apportarebbe, e pregiudicio,
 Per quell'amore, ch'io ti porto pregoti
 A non voler da noi giamai diuiderti.

Tit. M'è assai piacciuto il tuo consiglio intendere.
 E se ben tue ragion ti paion valide,
 A quelle nondimen potrei rispondere,
 E con ragioni anco miglior ribatterle,
 Il che non voglio far, ma voglio in gratia
 Tua quì fermarmi, e con te stesso viuere,
 Poi che de l'amor tuo tal fiamma nascere
 Nel cor mi sento, ch'un'estremo gaudio
 Preue de la tua cara, e amata pratica.

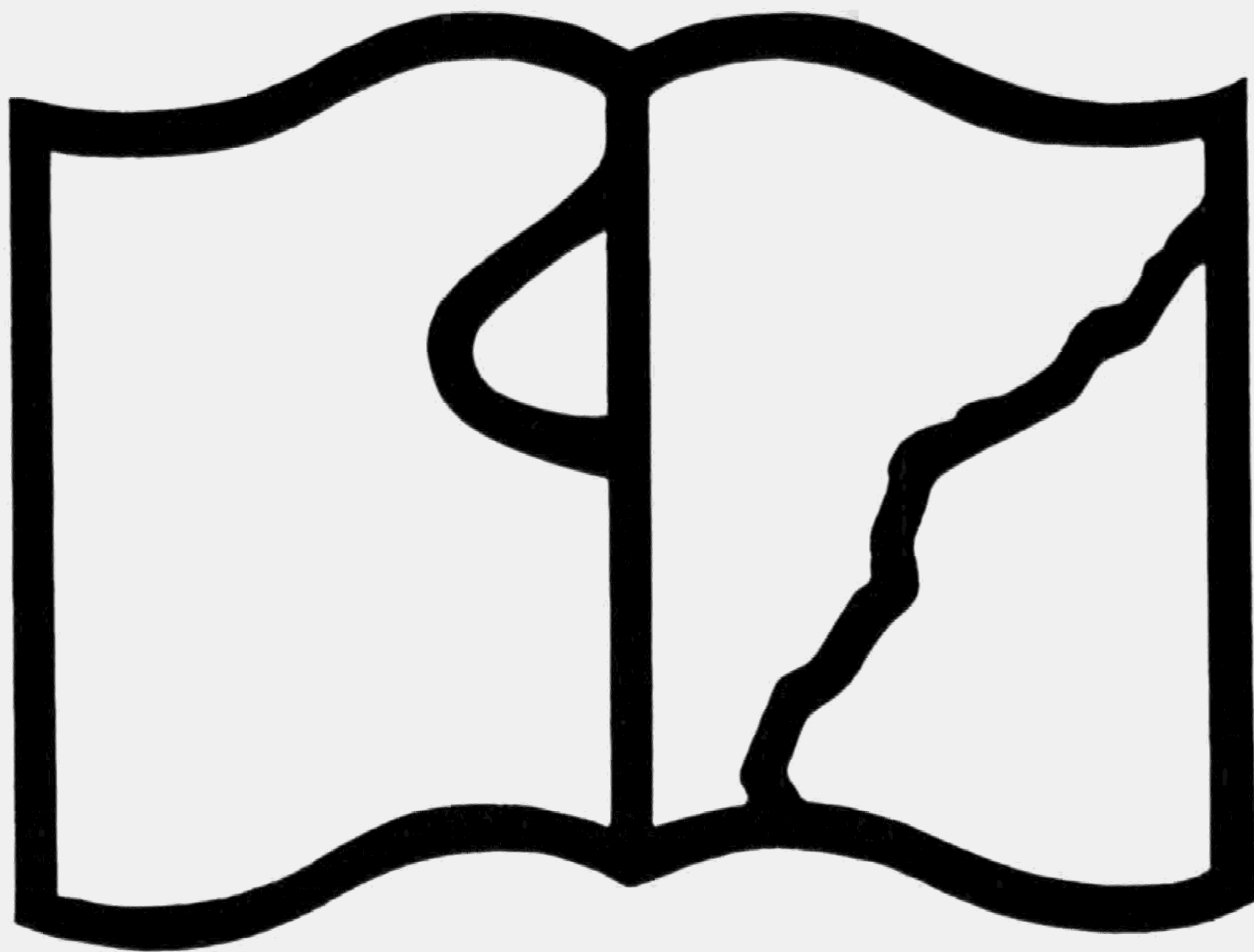
E' ben

Fin. E' ben ragion, ch'io debba corrispondere
 A tanto amor, nè la scierommi vincere
 Da te in amare, ch'è delitto pessimo
 Non render in amor buon contracambio.
 Tit. Con amor dunque vero indissolubile
 Viuremo insieme, con patto immutabile,
 Ch'il ben de l'uno sia de l'altro proprio,
 E così il male; e che sol morte separi
 Questo nostro voler, e per giustissimo
 Pegno d'amor questa mia destra porgoti.
 Fin. Et io'l tuo amor, e la tua fè ne l'intima
 Parte del cor riceuo, e'l mio cor donoti.
 Tit. Che vogliam far? Fin. Ciò che comãdi facciafi,
 Che quanto piace à te, tant'anco piacemi.
 Tit. Dimmi, la caccia d'animai dilettati?
 Fin. Anzi sì, pur che sia senza pericolo.
 Tit. Andiam dunque à un vicin nostro tugurio,
 Oue i cani da caccia custodisconsi,
 Ch'andrem con essi inuestigando i Lepori.

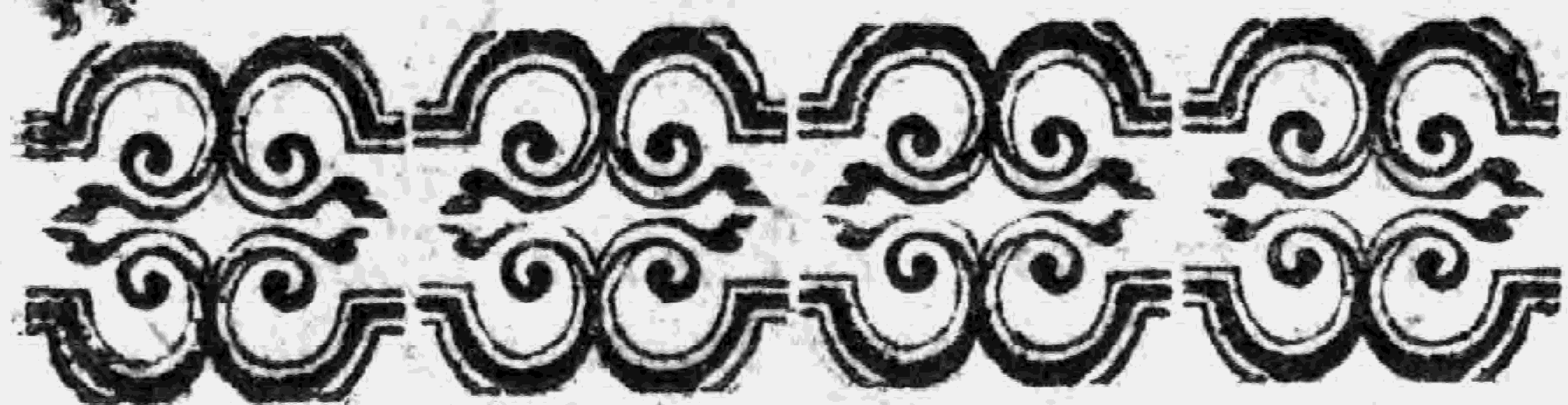
Il fine dell'Atto Secondo.



E' ATTO



Testo Deteriorato



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Montano. Dameta.

Mon. **D** I così caro don nouelle grazie
Rendoti, il mio Dameta, e insieme
pregoti,
Che'l padre tuo à nome mio rin-
gratij.

Dam. Questo di molto amore è vn segno picciolo.

Mont. Io teco mi rallegro, che d'vn ottimo
Padre sii fatto figlio, meriteuole
Di tanto bene, per lo grande ossequio,
Che tu gli presti; e di buon core essortoti
A voler sempre con lodeuol'opere (lo.)
Cōseruarti il suo amor, e ogn'hor più accrescer-

Dam. E inuero immenso, & infinito l'obbligo,
Ch'io gli debbo tener, perche me pouero
Per suo proprio figliuolo adottandomi.
M'hà da fortuna infelice, e misera
Solleuato, e percio con tutto l'animo,
Mentre lo seruo, e ogni suo impaccio arrecomi,
Perch'egli uia senza alcun fastidio,
Sento nel core vn'eccessiuo gaudio.

Felice.

TERZO.

Mont. Felice padre, che con gran giudicio
S'hà eletto vn figlio così buono, e sanio;
E tu felice ancor, che con tuoi meriti
T'hai acquistato vn padre sì amoreuole:
Prego Dio, che vi sia sempre propitio,
E sani, e lieti vi mantenga, e prosperi.

Dam. Et anch'io prego il Ciel, che fauoreuole
Vi sia, e i desiderij vostri adempia.
È forza ch'io vi lasci, ch'vn negotio
D'esso mio padre al dipartir mi stimula,
Se però posso con buona licentia
Vostra partir. Mont. V'è lieto, e se seruitio
Io posso farti, eccomi quà prontissimo.

Dam. Io di seruirui non farò mai satio.

SCENA SECONDA.

Montano.

Mon. **O** Che figliuol da ben, con che prudentia
Da vecchio ei uiue, e con quanta modestia,
E come à ogn'vn si rende caro, e amabile.
Serenò, in ogni cosa prudentissimo;
Hà ben saputo questo figlio eleggersi,
Che'l serue, e l'ubedisce, & ogni incarico
Gli leua sì, che non hà alcun fastidio.
Così haurebbe anco à me fatto'l mio Lucido,
Che da rapaci mani crudelissime
Suelto mi fù qual cor da proprie viscere.
O' come m'hà Dameta il desiderio
Di mio figliuol raccessò; riguardandolo
Pareami di mirar mio figlio proprio;
E di maniera m'hà commosso l'intimo

C 6

Del.

Del cor, ch' à pena posso in piedi reggermi.
 Ma chi può mai al rio destin resistere?
 Pur c'habbia almen di questa mia carissima
 Figlia allegrezza: se non potrò estinguere
 Quell'acerbo dolor, che'l cor mi lacera,
 Almen l'ammolirò co'l Matrimonio
 Di lei, trouando, come figlio, un genero,
 Che ne l'estrema etade mia decrepita
 Sia'l mio saldo sostegno, e'l refrigerio.

S C E N A T E R Z A.

Serenò. Montano.

Sere. **D**Io vi salui Montano, e vi felicitò;
 Dou'hor andate, se il saperlo è lecito?

Mont. Veniuà à voi medesimo, per renderui
 Gratie del Dono veramente nobile,
 Che v'è piaciuto farmi, in testimonio
 Del vostro amore. Ser. Questo sarà un minimò
 Segno di quel verace desiderio,
 C'hò di seruirui. Mont. Quest'è tutta gratia
 Vostra. Del Maso poi, che vi dà l'animo,
 Che noi facciamo? Ser. Io vi efforto à faruene
 Padrone al tutto. Mont. Mi sarà carissimo
 Da voi alcun particolare intenderne.

Seren. Quest'è un bel luogo molto ameno, & utile,
 Maso noi lo diciamo, e Manso il dissero
 Gli antichi, e alcuni la Maggion lo chiamano.
 Ch'è quel Podere, in cui la stanza trouasi,
 Doue i parroni ad habitar rimangono:
 Egli è nel mezo di due Ville prossime,
 Barbozza à l'una, & Sarzago chiamasi
 L'altra; d'intorno intorno hà la via publica.

Et

Et hà la Chiesa di San Pier contigua.
 E' di terren sì generoso, e fertile,
 Che non si stanca mai; onde in gran copia
 Produce belle biade, e vin buonissimo,
 E frutti ancor diuersi; & è d'altissimi
 Castagni circondaro, che gli apportano
 Gran vaghezza, e da venti, e da le grandini
 Gli fanno anco difesa: hà stanze commodò
 Per le genti civili, e per le rustiche;
 In somma gli altri Masi à questo cedono
 Di bellezza, e bontà, e però effortou
 Ad acquistarlo, e in me posto è l'arbitrio
 Di stabilir il prezzo. Mont. Molte grazie
 Vi rendo, e appressò con affetto pregouà
 A dirmi se per vostro buon giudicio
 Questo acquisto sarà sicuro, e valido.

Seren. Lo potete comprar senz'alcun dubbio,
 Per più ragion, ma questa sola bastauì.
 C'hor vi dirò, e mi potete credere;
 Perche di tutto son informatissimo.
 Di Franceschino Martignano proprio
 Fù questo Maso; lui mancato, prese lo
 Con buon decreto del supremo Giudice,
 Per la sua dote sua moglie; nomarasi
 Anch'ella Franceschina. Marc' Antonio
 Di lei fù herede, e figlio, che fù
 Pastor tra noi, e da le caccie solito
 Di ritornar d'honor, e preda carico.
 Egli dappoi fece sua herede l'unica
 Sua Figliuola Isabella; & ella in premio
 Del amor, che Giovanni Bonifaccio
 Le portò, men re seco in matrimonio
 Lieto visse trent'anni, à lui lasciandola
 Lo scò, co' resto de' suoi beni, libere

Pa

Padrone, ond'egli à suo piacer può venderlo.
 E voi comprarlo, senza alcun pericolo
 D'hauer sopra di lui giusto litigio.
 Andate à ben vederlo, e poi venite
 A' la Piene, oue il venditor aspetta,
 E là saracci anch' il Signor Lucilio,
 Benazzano Notaio gentilissimo,
 Che farà l'Instrumento: onde concludere
 Potremo'l tutto con felice augurio,
 Che questo ben voi stesso, e i vostri posteri
 Lo godiate molt'anni, e molti secoli.

Mont. Così farò, e in tanto ogni ben pregovi.

SCENA QUARTA.

Sereno. Fino.

Ser. **F**ino oue vai così solingo, e tacito,
 Senza che teco sia Dameta, o Titiro?

Fin. Io vò pensando, e non trouo rimedio
 Al mio bisogno. Seren. Di, lasciarti intendere,
 Che ti farò, potendo, ogni seruitio.

Fin. Chi non è atto di partito prendere
 Da se ne' casi dubbi, dee ricorrere
 A' chi è prudente, e però tal stimandou,
 V'espone'l mio bisogno in confidentia,
 E pregherou à voler ben soccorrermi.

Seren. Di pur, figliuol mio car, ch'ogni possibile
 Aiuto io ti darò. Fin. Come d'Arcadia
 Siam quà venuti, e come in caro hospitio
 Noi siamo di Terpandro, v'è notissimo.
 Egli hà una figlia, che Corina chiamasi,
 Bella, gentil, e sopra modo amabile,
 Ella di me inuaghita, ogn' hora pregami,

Ch'io

Ch'io voglia à l'amor suo ben corrispondere.
 Et à suo padre per consorte chiederla.

Seren. Quest'è buon male, perche hà'l suo rimedio:
 Però quando tu voglia in matrimonio
 Hauerla, à me lasciane pur il carico,
 Che spero il padre suo, è'l tuo disporre
 Si che potrete in matrimonio giugnerui,
 E in tanto schifa ogni sinistro scandalo,
 Per non far qualch' errore inescusabile.

Fin. Ancor non ho ben esplicato il dubbio,
 Nè questo al nostro male è buon rimedio.

Seren. Di adunque meglio, acciò ti possa intendere.

Fin. Il compiacerla non è in me possibile.

Seren. Hai tu forse promesso ad altra femina?

Fin. Non le hò promesso, nè posso prometterle.

Seren. Sei forse Eunuchò, e al generar inhabile?

Fin. Nè questo impedimento in me ritrouasi.

Seren. Hai forse voto alcun di pudicitia?

Fin. Di questo ancora sono in tutto libero.

Seren. Scuopri dunque il secreto, e no'l nascondere,
 E parla chiaro senza erubescenza.

Fin. Più marito che moglie à me richiedesi.

Seren. Tu non sei dunque maschio? Sei tu femina?

Fin. Tal son, e quà mio padre m'ha in quest'habito
 Condotta, per fuggir di quei pericoli,
 Che nel lungo camin tal hor s'incontrano;
 E quanto prima ne la casa propria
 Sarem ridotti, vuol che mi dismascheri.

Seren. Hora t'intendo; egli per te d'Arcadia
 Se n'è fuggito, per schifar ingiuria.

Fin. Così stà'l fatto. Ser. Acciò che più ni struggasi
 Corina adunque, tosto à lei palesati
 Per donna, che come sorella propria
 T'amerà castamente, e estingueranno.

Quelle.

- Quelle fiamme d'amor che'l cor le abbruciano.
 Fin. Questo potrà al suo male esser rimedio;
 Ma al mio non già, che con maggior incendio
 Tosto son per mancar, se salutifero
 Aiuto non mi date. Seren. Eccomi à dartelo
 Prontissimo: à te stà solo il richiederlo.
 Fin. Il caso è questo: Titiro credendomi
 Maschio, m'hà mostro tanto amor, che stima sè
 Contento sol quando mi fa seruitio,
 Quando mi vede, e quando meco trouasi:
 Onde s'habbiamo, con amor reciproco,
 Data la fè di voler sempre viuere
 Insieme, e una fortuna istessa correre
 Sino à la morte, ò sia felice, ò misera.
 A tanti vezzi, à tanto amor resistere
 Chi haurebbe mai potuto? ond' hora struggomi,
 Non sapend' io che partito prendere:
 L'honestà mi raffrena, Amor mi stuzzica,
 Frà speranza, e timor viuo in gran dubbio:
 Star così più non posso, e discoprendami
 A lui, s'egli mi sprezza, non curandosi
 D'hauermi per consorte, chi più misera
 Sarà di me? nè potrò in vita reggermi,
 Piacciemi adunque per pietà soccorrermi.
 Seren. Credo che tante reti, e tante trappole
 Gli huomini à gli augelletti mai non tendino,
 Quante sono le machine, e l'insidie,
 Che tende Amor à questi pouer giouini.
 Stà lieta, figlia mia, che con patientia
 Si troua ad oghi mal qualche rimedio,
 Fuor ch'à la morte: e spera che'l tuo Titiro
 Sarà de l'amor tuo tanto più cupido,
 Quanto più gli dourà esser gustenole.
 In tanto fagli vezzi, e vivi canta,

Cor.

- Con honestà, & à me lascia il carico
 Di far quanto si dee, quanto è possibile,
 Per ridur il tu' amor à honesto termine.
 Fin. Di così gran fauor, con tutto l'animo
 Io vi ringrazio, e resto obligatissima.

S C E N A Q V I N T A.

Fino, Corina.

- Fin. **C**orina vien per assalirmi, e crelesi
 Al fine d'espugnarmi, & è impossibile,
 Ch'io la contenti: e s'ella per me st'ruggesi.
 Io per Titiro mio m'affliggo, e mi scero.
 Cor. Che dici Fino mio, anzi finissimo
 Gioiello, in cui scolpita stà l'immagine
 Del misero mio cor? Fin. Io à me medesimo
 Cerco apporiar parlando refrigerio;
 Poscia ch'altri non hò che mi consolino,
 E tu che pensi? Cor. Penso come interprete
 Un sogno da me fatto nel crepuscolo
 Di questo giorno. Fin. Hauero caro intenderlo.
 Cor. Pareami d'assalir una bellissima
 Fiera, ch'in me riuolta, il petto morsemi,
 E poi fuggi, nè più la potei giugnere.
 Fin. Hò udito dir, ch'i sogni pe'l contrario
 Sogliono interpretar: le fiere giugnere
 La fugga presa, è'l morso un bacio intendesi.
 Cor. Io però stimo, che si debba intendere
 Per dritto, e che tu sii quella saluatica
 Fiera, che'l core mi trafigge, e lacera,
 E da me fuggi, nè ti lasci prendere.
 Fin. Tralasciam questi sogni, e queste fauole,
 E ragioniam di cose più piaceuoli.

Dimmi.

- Cor. Dimmi perche là ne la vostra Arcadia
 Quanto più sono belli, e vaghi gli alberi
 Da lor tanto più amari i frutti nascano?
- Fin. Questo non è, che quel terreno genera
 Come begli arbor, frutti ancor dolcissimi.
- Cor. Perche dunque da te, che sei bellissimo,
 Nascon ver me, crudele, amaritudini?
- Fin. Io non fui mai crudele, e sempre piacque mi
 Giouar à ogn' uno, e de l'altrui miserie
 Sento nel core un dolore grauissimo.
- Cor. Perche dunque à pietà di me non mouiti,
 Ma del languir mio godi, e del mio stratio?
- Fin. Non è certo così, Corina, e credimi.
 C'hai del mio amor cortese contracambio.
 E vedrai da gli effetti, ch'io non simulo.
- Cor. Che dunque aspetti? e perche nõ vuoi chiedermi
 Per tua consorte? non sai ch'è da prendere
 La Fortuna nel crin, pria, che volgendosi
 Ci tolga ogni speranza di più coglierla.
- Fin. Essend'io in casa vostra amico, & hospite
 Da voi raccolto con amor grandissimo;
 Non debbo certo dar alcun' inditio
 D'hauer contra di voi ordite insidie,
 Od amorosi furti; quando in propria
 Stanza sarò, tutto quel ch'è possibile
 Da me venir, haurai al tuo seruitio.
- ... *Di non oramo alcuna cosa illecita.*
- Fin. Di cor t'amerò sempre, & à l'arbitrio
 Haurai questa mia vita senza ostacolo.
- Cor. E di ciò mi contento, e ti ringrazio.
- Fin. Dimmi, Corina mia, se però è lecito,
 Chi fu' l tuo primo amato? Cor. Io certo giuroti,
 Che non amai altr' huom; tu il primo, e l'ultimo
 Sarai; e se Fortuna à me contraria,

Me

- Mi priuasse di te, mia pudicitia
 Voglio sempre seruar, nè vò che vantise
 Altro Pastor d' essermi stato in gratia.
- Fin. O in amore sfortunata giouine.
- Cor. Perche dici così? Fin. Perche al tuo merito
 Si conuenia Pastor di grado altissimo.
- Cor. E tal i' hò ritrouato, e me ne glorio.
- Fin. Ma per qual Ninfa poi sospira Titiro?
- Cor. Egli prouati ancor non ha gli stimoli
 D'amor, e viue viua innocentissima.
 Con pensieri molt' alti, e par che sdegnisi
 Di star tra noi: onde procura andarsene
 Ad habitar ne la Cittade, e merita,
 Per sua bontà, e valor, ogni gran carica.
- Fin. In ver che la Natura gli fù prodiga
 Di molti gran fauori, e molte grazie;
 Ben felice sarà chi con legittimo
 Modo potrà goder sì caro giouine.
- Cor. Certo ch' in ogni parte è combiutissimo;
 Egli è bello, egli è ricco, e con prudencia
 Si regge, e de la vita è prode, & agile.
 Si che nel corso, e ne la lotta supera
 Gli altri, & ancora ne le caccie stima si.
 Ch' egli non habbia pari: & è amarissimo.
 Da ogn' un, perche ad ogn' un fa grande offesio,
 E à chi vuol ben darebbe il core, e l'anima.
- Fin. Vorrei ch' insieme à ritrouarlo
 Che per tuo amor gli porto amor grandissimo.
 E non hò ben, se non quando ritrouomi
 Seco, e con lui l' a fatto mio communito.
- Cor. Dio sà doue si troua; à lui non mancano
 Trattenimenti; à casa trouaremolo:
 Hora stiamo tra noi, e non rincrescati
 Alquanto dimorar meco. Raccontami

Qual-

Qualche cosa gentil, bella, e piacevole.
 Che giuochi esercita e là in Arcadia;
 E come volentieri s'innamorano
 Quelle fanciulle? Fin. I loro ginocchi fannonsi
 Come qui tra Pastori si costumano:
 Le Ninfe poi, che sono brutte, corrono
 Dietro à i Pastori; ma le belle i fuggono.

Cor. Parmi ch'anco ira noi l'istesso offeruisi:
 Poi ch'io, che brutta son, conuengo correre
 Dietro al mio Fin, che non si lascia giugnere.

Fin. Anzi, perc'hai molta bel'ade, e gratia,
 Devi fuggir sagacemente gli huomini,
 Ma lasciarti dappoi à tempo cogliere,
 Acciò che come una Quaglietta morbida
 Quando da lo Sparuier fuggendo pigliasi:
 Tu sii al prenditor via più gustevole.

Cor. Anch'io, come una Quaglia, haurei grã d'obliga
 A lo Sparuier, che mi fuggasse amandomi.
 E se presa tal hora anco merdessemi,
 Soffrirei volentier, che gli amoreuoli
 Morsi d'amanti son baci dolcissimi.

Fia. Ecco il nostro Sincero; vogliamo intendere
 Da lui dou' hora si ritroui Titiro?

Cor. Come tu vuoi, benche di ciò non curomi.

S C E N A S E S T A.

Fino. Sincero. Corina.

Fin. Sincero à Dio, oue al presente trouasi (ma
 Titiro nostro? Sinc. E' qui ad un colle prossi-
 Che in compagnia d'alcun'altri giouini,
 Con visco, e reti, à gli augelletti insidie
 Vanno tendendo, e molti anco ne prendono.

Anzi

Fin. Andiam digratia, che saremo partecipi
 Ancor noi del piacer. Cor. Quando ritrouomi
 Teco maggior diletto io non desidero.

S C E N A S E T T I M A.

Sincero solo.

Sinc. L'Hauer in casa bella figlia nubile,
 E' per ogni rispetto un gran fastidio;
 E però ogn'un che può tosto se'n liberi:
 Et è pur troppo ver quel bel prouerbio,
 Ch'è meglio maritarla, e poi pentirsene,
 Che ritenerla, e hauerne penitentia.
 E se Montano mio padron non priuasi
 Tosto di questa figlia, è in gran pericolo:
 Perche mentre fra me penso, e considero,
 Che tra Titiro, e lei è amor grandissimo;
 Benche Titiro hami assai, credendolo
 Maschio, in quel modo, che gli amici s'amano,
 Ella però, sapendo d'esser femina,
 Forz'è che l'amor suo sia d'altra tempera:
 E se tra lor succede qualche scandalo,
 Questa non sarà cosa da stupirsene,
 Nè à Fina si dourà la colpa ascriuere;
 Perche s'una parola, un dolce ridere,
 Vno sguardo gentil desta ne l'animo
 D'alcun fiamma d'amor inestinguibile,
 Che potremo noi dir di questi giouini,
 Che praticano insieme, e con gran giubilo
 Tra di lor trattan cose giocondissime?
 Poi che Titiro haurà scoperta femina
 Costei, son certo, che tutte le machine
 Del mondo non potranno più disgiugnerli;

Anzi

Anzi vorranno tanto più congiugnersi.
 Star molto à questo modo egli è impossibile,
 Che l'amor, come il fuoco, non può ascondersi
 Gran tempo in chiusa mina, ma erompendola
 Fà rumore, fracasso, e grande incendio:
 E sarà meglio assai, ch'ella scoprendosi,
 Còl consenso de' padri, in matrimonio
 Quanto prima si debbano congiugnere,
 Ma però questo non vogi'io promouere,
 Che per lo più gli auctor de' Matrimonij
 Hanno maledittioni, ingiurie, e cancheri.
 E' ben, temporeggiando, un'occhio chiudere,
 E l'altro aprire, ch'un seruo amoreuole
 Non stà ben, che sia cieco, ò voglia fingere
 Di non veder quel, che veder conuienesi;
 Nè men che voglia esser un' Argo, un Linceo,
 E amplificar quel ch'il padron dissimula.

S C E N A. O T T A V A.

Sincero. Bortola.

Sinc. **M**onna Bortola cara il Ciel vi prosperi,
 Sempre siete in facende e in gran negotij;
 Doureste riposar, e far che i giouini
 Facean l'ante lor, com'è lor debito;
 Che ben sapete, non esser possibile
 Compir il tutto, e dopo morte restano
 Molte cose imperfette à chi è sollecito,
 Come à colui, che stà souente in otio.

Bort. Come senza fatica non s'accumula
 La roba, così senza diligentia
 Non si mantiene: gli huomini l'acquistano
 Di fuori, e in casa noi con parsimonia.

La

La manteniamo, e la facciamo accrescere.
 Hauend'io dunque con fatica assidua,
 Tant'anni conseruata la sustantia
 Nostra, al presente non posso permettere.
 Che vada à mal; fin c'harrò vita, e spirita
 Farò quanto potrò, lasciando à posteri
 Miei buon'essempio, e una casa commoda.
 E de le cose tutte bisogneuoli
 Benissimo fornita; bench'io dubiti,
 Che miei figliuoli non faranno il simile:
 E quest'è un gran traualgio, che mi crucia.

Sinc. Anzi potete, al mio parer, prometterui
 Da vostri figli ogni successo prospero;
 Poi che Titiro vostro è un da ben giouine,
 E Corina altresì discreta, e cauta.

Bort. Chi hà figliuoli, fratello, hà sempre incomodi.
 E gran traualgi à lui già mai non mancano.
 Titiro vuol abbandonarci, e sdegnasi
 D'esser pastor; ma di ciò è stato causa
 Suo padre, hauendol troppo agiato, e morbido
 Mai sempre mantenuto, e poi mandandolo
 Souente à la Cittade, hà fatto pratiche
 Di genti astute, che per loro proprij
 Disegni, e interessi, ogn'hor procurano.
 Ch'egli da noi si parti, e perciò stimola
 Suo padre, perche ciò voglia concedergli
 Il che, se auuenirà, sarà ben l'ultimo
 Nostra ruina. Sinc. Sta'e di buon'animo.
 Che vostro figlio muterà proposito,
 E con voi viuerà con pace, e gaudio.

Bort. Prego il Ciel, che così debba succedere.
 Ogn'un dourebbe nel suo stato proprio
 Alleuar suoi figliuoli, e non permettere,
 Che maggior de' lor padri essi diuengano;

Per

Perche de' lor parenti poi sdegnandosi
 Riescono superbi, & ingrattissimi,
 E tal' hor anco il proprio hauer consumano.
 Hò già sentito raccontar la favola
 De la Rana, e del Bue: ella credendosi
 Per beuer molto, come un bue, di crescere;
 Ma creppò la meschina, e fece ridere
 Gli altri animali; onde nacque il proverbio,
 Ch'ogn'un ne la sua pelle star contentisi.

Sinc. Se ne lo stato suo si conseruassero
 Tutte le genti: non sarebbe regola
 Forse cattiva: ma poi che tralignano
 Molti, acciò tutti i gradi si conseruino,
 E' cosa giusta, ch'altri anco s'auanzino,
 E con honor à quelle sedie salgano,
 Ch'altri, con lor vergogna abbandonarono.

Bort. De' casi altrui non prendo alcun fastidio,
 Salga, e scenda chi vuol, ma ne la propria
 Mia cas' piacerebbemi quest'ordine
 Di non voler diminuir, nè accrescere
 Lo stato nostro. Voglio in confidentia
 Dirui un'altro pensier, che il cor m'essagita,
 E d'alcun buon consiglio anco richiedermi.

Sinc. Dite liberamente, che partecipo
 D'ogni vostro successo, e se soccorrerui
 Volontier con l'opere,
 Non che co'l mio consiglio. Bort. Il mio ramarico
 E' per Corina mia, che perche comodi
 Monestamente siamo, e, la Dio gratia,
 Le cose necessarie non ci mancano,
 E senza aiu' altrui potiamo viuere,
 Merce à le mie fatiche, e à la mia industria.
 Crede esser gentil donna; onde non curasi
 Di far le cose, che son bisognuoli;

Ma

Ma vanamente, ogn' hora diportandosi,
 Lascia del tutto à me sola il fastidio.
 Io non mi dolgo che ci faccia ingiuria,
 Nè men vergogna alcuna; ma sol dolgomi,
 Perche non voglia assiduamente attendere
 Al gouerno di casa, e co'l mio essemplio
 Far che la robba nostra ogn' hor multiplichi.

Sinc. Hanno tutte l'età costumi proprij,
 E si come sarebbe disdiceuole,
 Che voi v'andaste trastullando in otio,
 Tuttauia tralasciando le domestiche
 Vostre facende, così riprensibile
 Non mi par, che Corina, hora, ch'è giouine,
 Si dia buon tempo senz'è presso scandolo;
 Tanto più ch'ella sà, che voi sollecita
 Siete quanto bisogna, e che non mancano
 Le cose in casa vostra necessarie.

Bort. Sincero mio, nel fiorir de gli alberi
 Si conosçe quai frutti debban nascere.
 E da i vitelli ancor si fa giudicio
 Se buoi saranno à la coltura idonei.
 Hebbi ancor io mia madre, e figliuol' unica
 Era, e benche foss' in etade tenera,
 Attendeua à far cose, ch'apportauano
 Contento à lei, & à la casa commodo.
 E come per un sogno anco ricordami,
 Che non hanea sett'anni, che benissimo
 Sapea filar, e filando auanzatimi
 Alcuni pochi soldi, feci compera
 Di quattro gallinette, che mi fecero
 Molti oua, & à couarle poi ponendole,
 Di mano in man galline, e polli in copia.
 Allenai, sì, ch'io sola hanea'l dominio

D

Del

Del pollaio, dal qual molta pecunia
 Auanzando, e con quella poi comprandomi
 Molte cose, godea di questa industria.
 Sapea far torte, maccheroni, e frittole,
 E diuerse conserue, e varij conditi;
 Ancor piccina hauea diletto à mungere
 Le pecore, e le capre: era destrissima
 Nel castrar i gallucci; onde veniuano
 Le vicine à trouarmi, ricercandomi,
 Che volessi far lor questo seruitio.
 L'horto era il mio trastullo, ogn' hor piantandou
 Bietta, radicchi, petrosillo, e cauoli,
 Agli, cipolle, scalognette, e rafani,
 Rose, gigli, viole, e bei garofani,
 Et altri fiori, e frutti, che godeuansi
 In casa nostra con mia molta laude.
 Con questi, & altri simili essercitij
 Io m'alleuai, onde non fù miracolo
 Se poi cresciuta, e fatta donna, piacquemì
 Di far mai sempre cose profitteuoli.
 E con quest'arti, e con questi miei studij
 Acquistai tanta fama, e tanto credito,
 Che molti con istanza ricercaronmi
 Per sua consorte, punto non curandosi
 Di dote alcuna, che dote grandissima
 Porta seco colei, che sà ben reggere
 La casa sua, con molto honor, ed utile:
 Ma mia figlia, al piacer à l'otio dedita,
 Non cerca di leuarmi alcun fastidio,
 Nè si diletta di voler apprendere
 Quelle cose, che sono necessarie
 Ad una madre di famiglia, e dubito,
 Che maritata ancor non vorrà intenderle;

Perche

Perche mentre il vitello è ancora tenero,
 Se non è al giogo suefatto, indomito
 Riesce, e contra il domator recalcitra.
 Sinc. Mentre dunque Corina è ancora giouine,
 Al giogo marital sottoponendola,
 Non le sarà, al creder mio, difficile
 Apprender tutto quel, ch'è bisogneuole.
 Bort. Oh questo maritar le figlie è vn' arduo
 Passo, nel quale spesso si precipita;
 Perche i lor padri poco, ò nulla curano
 D'informarsi ben ben, pria che concludano
 Il Matrimonio, e nondimen se comprano
 Buoi, ò cavalli, od altra simil bestia,
 Prima ch'al venditor il pretio sborsino
 Non si contentan di veder, e intendere
 Bene la razza sua; ma appresso vogliono
 Farne la proua, e farsi anco promettere,
 Ch'ella sia sana, e senza occulto vitio.
 M'han fatto alcuni ultimaman' e chiedere
 La mia Corina; ma chi è troppo giouine,
 Chi troppo vecchio, chi indisposto, ò pouero,
 E chi hà alcun'altra opposition notabile;
 Onde i buoni partiti son rarissimi.
 Per lo passato poca desiderio
 Ella hà mostrato di voler congiugnersi
 In matrimonio; ma perche vi rebuto
 Vn grand'huomo da bene, in compagnia
 Voglio scoprirmi vn mio pensier, piegandomi
 A' tenerlo segreto, consigliandomi
 Sinceramen'e. Sinc. Dite, che promettoni
 Fedel consiglio, & esser segretissimo.
 Bort. Per quello c'hò potuto ben comprendere,
 Corina mia è innamorata, e struggesi

D 2 Per

Per Fino vostro, onde vi prego, e supplico,
 Che mi diciate, s'egli è da ben giouine,
 S'hà vitio alcun, e se suo padre è comodo
 De' beni di fortuna, e s'è proposito
 Nostro sarebbe, e s'è vostro giudicio
 Il padre suo sarebbe à ciò contrario?

Sinc. Se voi mi promettere di star tacita
 Per poco tempo, che sò ben non essere
 Possibile il seruar lungo silentio,
 Dando risposta à quanto richiedetemi,
 Vi dirò il ver, e scoprirò un misterio,
 Ch'ancora è occulto. Bort. Dite pur, che v'atomi
 D'esser segreta più d'ogn'altra femina.
 E sò ben tante cose, confidatemi
 In segreto, e più tosto vorrei perdere
 Un dente, ch'un segreto giamai pandere.

Sinc. Tra la vostra Corina, e Fin concludere
 Non si può questa cosa, ch'è impossibile
 Calabrone tra due donne un Matrimonio.

Bort. Oh che mi dite? dunque Fino è femina?

Sinc. Femina nò, ma è ben pulzella, e vergine,
 E acciò venisse quà sicura, e cauta
 L'habbiam di maschio fatto prender l'habito;
 Ma quando poi ne la sua casa propria
 Sarà ridotta, all'hora riuertendosi,
 Non si farà da ogn'un conoscere;
 Il che tosto sarà, perche desidera
 Suo padre maritarla, e farsi un genero.
 Che possa seco la sua casa reggere.

Bort. Veramente che spesso rimirandola
 Et ogni gesto, & al suo parendomi
 Ripieno d'honestà, di pudicitia
 Era me dicea; non han tanta modestia

Le nostre donne, quanto hà questo giouine.

Sinc. Merta per molte sue virtù gran laude.

Bort. Veggo però che rare volte pratica
 Con la Corina, ma spesso con Titiro.
 Non sò se possa tra di loro nascere
 Scandalo alcun, nè se mio figlio sappia
 Ancor che sia veramente femina.

Sinc. Non credo c'habbia ancor di ciò notizia.

Bort. Sarà ben fatto trouar buon rimedio
 A questa cosa, acciò che la continua
 Domestichezza tra di lor non generi
 Qualche peccato, perche tosto frangon si
 L'oua, che tra le pietre si confondono.

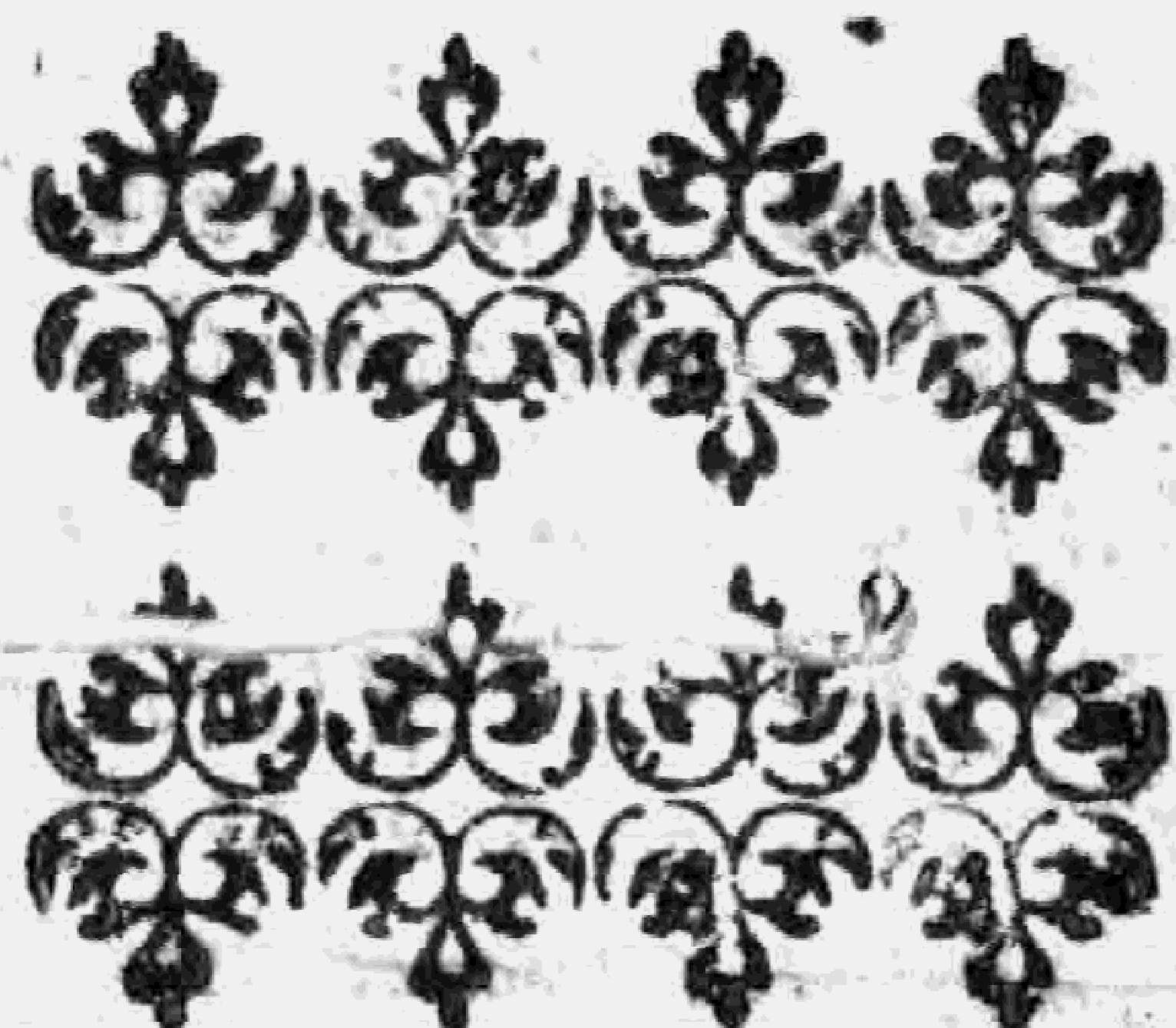
Sinc. Hoggi il padrone mio deue concludere
 L'acquisto di un bel Maso, e poi di subito
 Andremo ad habitarlo, e allontanandosi
 Da l'esca il fuoco, schiuerem l'incendio.

Bort. Credete che Montano al nostro Titiro
 Dasse questa sua figlia? Sinc. Io per me credole,
 E veramente sarebbe à proposito
 Vostro, perch'è una garbata giouine
 Honesta, e saggia, e molto ben bastevole
 A gouernar la casa. Bort. Et io carissima
 L'harrei per Nuora, e credo ch'anco harrebelo
 Il mio marito cara, e vò parlargliene:
 Fate ancor voi di gratia buon'ufficio,
 Che lo reputerò fauor grande.

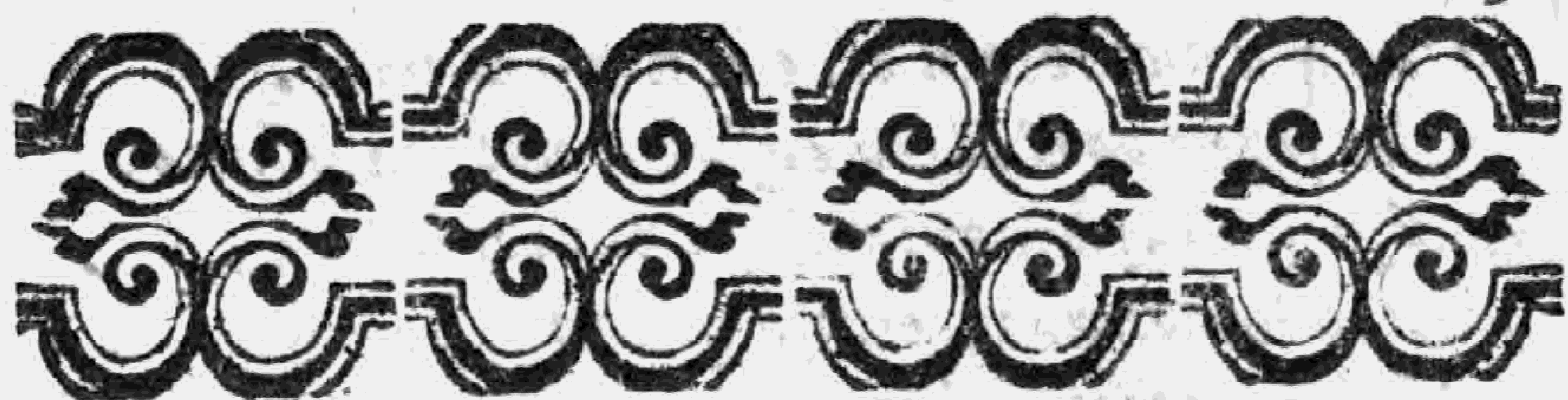
Sinc. Farò quanto potrò, perch'è ben lecita
 Cosa, e sarebbe al mio padron gratissima,
 Ch'altro non cerca, & altro non desidera,
 Che dar à lei marito, in cui riposano
 Tutte le sue speranze. Bort. Se conchiuson si
 Queste Nozze, ancor voi sarete libero

Padron di casa nostra, e con gran gaudio
 Viuremo insieme. Sinc. State di buon'animo,
 Che spero in Dio, che tosto habbi à succedere
 Quanto desiderate. Bort. Raccomandomi
 A' voi. Sinc. Son tutto vostro. Bort. Comman-
 datemi.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO



A T T O Q V A R T O .

S C E N A P R I M A .

Terpandro. Montano.

Terp. **R** Otete ben con le man giunte porger
 re

Al Cielo gratie, ch' un sì bello, e
 nobile

Acquisto habbiate fatto, che rarissime
 Volte si trouan qua luoghi aa vendere
 Di questa sorte: è Maso di delizie,
 E di piacer, e vi darà grand'utile:
 Perc' hà terreno veramente fertile;
 Oltre che voi, con la vostra industria
 La farete anco maggior frutto rendere.

Mont. La terra, madre nostra benignissima,
 Di cortesia mai non si lascia uincere.
 E si come si rende auara, e sterile
 A' chi verso di lei è parco, e misero;
 Così a' cortesi, e industri è fecondissima;
 E però in ben trattarla ogni mio studio
 Ponerò volontier, per poi riceuerne
 A' suo debito tempo il contracambio.

Terp. Ho piacer anco, perch' è chiaro inditio.

D 4 Che

*Che quì vorrete star, e con noi viuere,
Che sopra ogn'altra cosa è à noi carissimo.*

Mont. *Questo sarà contento in noi reciproco;
Et io hauendo riceuuto gratie
Molte da voi, è ben ragion che gli oblighi
Miei siano senza fine: onde con semplici,
E veraci parole ringratiandouì,
Starò attendendo di poter con l'opere,
Sodisfacendo in parte à sì gran debito,
Mostrarui del mio cor la gratitudine.*

Terp. *Acciò che'l nostro amore indissolubile
Fosse mai sempre, harrei piacer d'aggiugnerli
Vn'altro nouo, e più ristretto vincolo,
Se stimarete la dimanda lecita.*

Mont. *Il mio amor verso voi non si può accrescere:
Dite però, che volentieri ascoltoi.*

Terp. *Si come ne la paglia asciutta appiglia si
Il vicin fuoco, così ne la pratica
De le Ninfe, e Pastori i cor s'infiammano
D'honesto amor; onde mia figlia troua si
Del vostro Fino acesa, e voglio credere,
Ch'ei corrisponda: perche amor non tolera,
Che non sia amato, chi in amar non simula:
Però, quando vi piaccia, harrò carissimo,
Che tra di lor con giusto, e con legittimo
Nodo di matrimonio, si congiungano,
E si uniscono in ragionevole.*

Mont. *Di così caro, e sì cortese ufficio
Io debbo certo molte gratie renderui:
Ma perche non son cose da concludere
Senza pensarui sopra, piglio termine
Di poco tempo, per douer risolverui
Come piacerà à Dio; poi ch'è verissimo
Che là sù in Ciel si fanno i matrimoni;*

Però

*Però se questo douerà succedere
Non m'opporrò giamai al beneplacito
Diuino, e stimarei singular gratia,
Ch'un mio figliuolo fosse vostro genero.*

Terp. *Parlate molto ben, dunque pensateci,
E fate quello, che v'è più gioueuole,
Ch'io rimarrò del tutto contentissimo:
E ciò seruirà almen per testimonio
De'l amor mio, e di quel desiderio,
Ch'è in me, che siamo sempre congiuntissimi.*

Mont. *Vn' amico leal, e sincerissimo
Ad ogni parentella è da preponersi.*

Terp. *Ma ecco i figli, che ver noi quà vengono:
Andiam, che non è bene d'interromperli,
Hora, che Fino dee trattar con Titiro,
Che non parta da noi.* Mont. *Andate, e seguouì.*

SCENA SECONDA.

TITIRO. FINO.

Tit. *F*ino, ond'auuien, che con la fronte torbida
Hora ti veggo, e contra ogni tuo solito,
A star fra te pensoso, e malinconico?

Fin. *Penso, e ripenso, ma il pensar non giouami.*

Tit. *Scuoprìmi il tuo pensier, non mi nascondere
Il tuo travaglio, che se u'è rimedio
Lo trouarem; che la vera amicitia
Ricerca ch'ogni cosa si comunichi.*

Fin. *E' ben tener nascosto sotto il cenere
Il fuoco, acciò non faccia graue incendio.*

Tit. *La chiusa fiamma maggiormente struggesi;
Et essalando, in parte il duol s'alleuia.*

Fin. *Anzi quanto più alcuno il fuoco stuzzica,*

D 5 Tanto

- Tanto più cresce, e più l'ardor moltiplica.
- Tit. Ho di te gran pietà, perche m'imagino,
Che venga il tuo dolor da giusta causa.
- Fin. E da qual causa? Tit. D'amorosa pania.
In cui sii stato già colto in Arcadia:
Ma com'un male, con un'altro scacciafi,
Così per nouo ben l'antico obliasi.
Vsa dunque ancor tu cotai rimedio,
E con un nouo amor il vecchio scordati.
- Fin. Il mio mal non è vecchio, anzi è nouissimo;
Onde tanto più graue, e acerbo paremi.
- Tit. Se questo non è il mal, ch' il tuo cor tribola,
Sarà quell'altro, che cerchi nascondermi,
E nondimeno m'è chiaro, e notissimo;
E dolgomi di questa diffidentia,
Che mostri hauer, potendoti promettere,
Da me ogni cosa, ancorche sia difficile.
- Fin. Hora sì, ch' à gran torto mi rimproveri,
Perche teco non habbia confidentia,
Essendo tu de la mia vita l'anima.
- Tit. Odi, che meglio assai farommi intendere.
Sò che per te mia suor Corina spasmata,
E ch' à lei con affesto scambieuole
Tu corrispondi; e i nostri padri trattano
Di conchiuder tra voi il Matrimonio;
Ond' io r'annunciar questo lieto annunzio,
Che Corina sarà tua sposa, e credimi,
Che ciò sarà con mio piacer grandissimo;
Acciò che tanto più tra noi s'inuisceri
Il nostro amore, e siamo congiuntissimi.
- Fin. Non credo, che Corina voglia prendere
Marito, e se'l volesse, à lei non mancano
Gli amanti suoi, ch'io forestiero, e incognito
Non stà ben che con lor voglia concorrere.

Parli

- Tit. Parli discretamente, e con modestia;
Ma per le tue qualità egregie
Ad alcuno pastor non hai da cedere:
E se donna foss'io, stimerei gratia
Grande il goder questa tua vita amabile.
- Fin. E se donna foss'io, dono incredibile
Dal Cielo stimerei teco à congiugnermi,
Benche non douerei tanto presumere.
- Tit. Volesse il Ciel, che ti cangiassi in femina,
Che saresti mia Sposa, e mie delizie.
- Fin. Ben ch'io mi creda, che tu finga, e simili
Questo tuo dir, però m'è giocondissimo.
- Tit. Dico da ver, e chiamo in testimonio
Il Ciel; ma quindi hora partiam, che vengono,
Alcune genti quà, che non ci sturbino.
- Fin. Và doue vuoi, che volonrier ti seguito.

S C E N A T E R Z A .

Serenò. Dameta.

- Ser. **H**O' inteso, c'hai, come t'imposi, subito
Il Presente à Montan portato, e giudico,
Che in ciò haurai ben conseruato il credito.
- Dam. Il tutto hò già essequito; à quel suo giouine,
Che si diletta assai di caccia, nauerai
Donar il mio uolante, che, la scaramp
A' dietro gli altri, tutti i cani supera
Nel corso, e ferma i caurioli, e i daini:
E'l suo valor, con verità, esplicandogli,
Con allegrezza l'accetto, e con giubilo.
Ciò fatto, il Vecchio sopravuenne, e fatto gli
Quell'honor, ch'egli merita, e salutarolo
A nome vostro, disse: In testimonio

D 6

Del

Del su' amor, questo don mio padre mandauì.
 E all' hor gli offerì quella pelle varia
 Di quel Lupo Ceruier, che l'anno prossimo.
 Come sapere, uccisi: ei ricusandola
 Non la uolea, dicendo, ch' à i grand' huomini
 Ne le cittadi à pena si concedono:
 E che di sì gran dono meriteuole
 Non era: soggiunsi io, ch' essendo rustica
 Preda fatta da me, douea riceuerla,
 E come spoglia de' pastori propria
 Goderla, e così al fin la tolse, e diedela
 A Fino suo, dicendogli, in memoria
 Del buon Sereno, e di Dameta pigliala,
 E in loro honor all'egramente godila.
 E disse à me. Queste non sono gratie
 Da compir con parole, ma ricercano
 Effetti grandi, e però tralasciandole,
 Cercherò con viu' opre di rispondere
 A quanto deuo: in fine ringratiandola
 Del fauor a voi fatto nel riceuerlo,
 Io lo pregai à non mirar il picciolo
 Dono, ma il cor del donator grandissimo,
 Colmo d'amor, e pien di desiderio
 Di fargli sempre honor, sempre seruitio.
 Ser. Hai fatto con giudicio, e con prudentia.
 Dam. E ancor che'l dono sia stato honoreuole
 ... non però non è stato incommodo;
 Che la pelle era in casa nostra inutile,
 E staua in breue tempo per corrompersi:
 E'l Cane daua spesa, & era causa,
 Ch' à la caccia attendendo, alcun negotio
 Sarebbe ito in sinistro, ricordandomi
 Hauerui udito dir, che necessarij
 Sono quei cani sol, che custodiscono

La greggia, e'l Maso, e gli altri son superflui,
 Non hò stimata cosa conuenevole
 Darli agnelli, capretti, ò cose simili;
 Acciò che non credesser, che stimassimo
 In casa di Terpandro, ch' è buon hospite,
 Essi di cose tali hauer penuria.
 Seren. Tutto stà bene; e lodo che tu praticchi
 Con Fino, ch' à me par che sia buon giouine.
 Dam. Così farò, e grandemente piacemi
 La sua presenza, e'l suo gentil procedere.
 Seren. Vattene à casa, ch' altro non occorremi.

S C E N A Q V A R T A.

Sereno. Corina.

Ser. **C**Orina bella, sai tu darmi indicio
 In che luogo tuo padre hora ritrouisi?
 Perc' hò bisogno di seco discorrere
 D'una faccenda. Cor. Non sò certo renderui
 Conto di questo, ma non puote egli essere
 Molto lontano: oh, se mi fosse lecito,
 Quanti haurei car questa faccenda intendere.
 Se però, come credo, di me trattassi;
 E stimerei dal Ciel suprema gratia,
 Se per lo vostro mezzo il doli. I. uia.
 Mio potessi ottener, e di cor pregoui
 A voler al bisogno mio soccorrere.
 Ser. Figlia mia non t'intendo; ben promettoti
 Di far sempre per te ciò ch' è possibile.
 Cor. Venne, come sapete, al nostro hospizio
 Montan. e menò seco il suo bellissimo
 Figlio, ch' è di costumi soauissimi,
 Co'l qual spesso parlando di piaceroli.

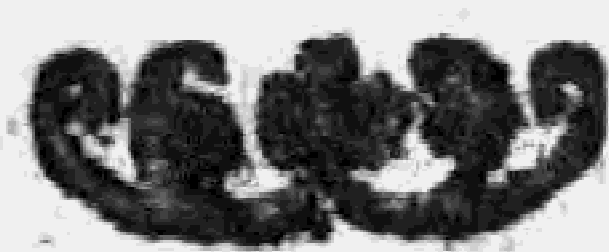
E liete cose, e spesso rimirandomi
 Fisso ne gli occhi, destò tanto incendio
 Nel misero mio cor, che sempre accrescere.
 Sento l'ardor, nè trouo refrigerio:
 Se non lo veggo di dolore spasimo,
 E se lo miro, tanto il desiderio
 Di lui m'infiamma, che non trouo requie.
 Mio padre, perche segua il Matrimonio
 Tra questo Fino, e me, con modo ingenuo, (ne
 M'ha al padre suo proferta, & egli ha un termi-
 Tolto à pensarui: io credo sol per prendere
 Da voi consiglio. Io sò quant' amoreuole
 Siate à la casa nostra: onde vi supplico
 A far per me quell'honorato officio,
 Ch'è di vostra gentil natura proprio:
 E perche Fino m'ama, e mi desidera,
 Spero co'l vostro aiuto prudentissimo,
 Che ciò si debba tosto, e ben conchiudere.

Ser. Siglia via cara m'è piaciuto intendere
 Il desiderio tuo, io già prometterti
 Altro non posso, ch'vn desio prontissimo
 Di farti ogni possibil beneficio.

Cor. Io credo che potiate ben comprendere
 Come il primiero amor fa grand' incendio
 Ne' nostri cuori; ond'humilmente pregouè
 All'... e aiuto porgermi:

E di questo mio troppo ardire escusimi
 Il cieco Amor, che fa spesso transcendere
 Di lodeuol modestia il vero termine,
 E con questo da voi prendo licentia.

Ser. V'è, che'l Ciel ti conserui, e ti feliciti.



SCENA

SCENA QUINTA.

Sereno.

Ser. O' Pouera Corina, come ingannasti. (mina:
 Credo amar vn maschio, e ama una fe.
 Onde veggo il su' amor tosto à risoluerse,
 Con suo mal grado, in vana cerimonia.
 E ben che Fina quanto prima l'habito
 Viril deponga, e si faccia conoscere
 Per Pastorella, e co'l su' amato Titiro
 Conchiuda finalmente il Matrimonio.
 Acciò si ponga à questi errori termine,
 Che intrigano il ceruello: chi vorrebbe la
 Per moglie, e chi per suo marito bramala:
 Ma non essendo hermafrodita, deuesi
 Scoprir, e à vn tratto far cessar gli equiuoci.
 Voglio trouar Montano, & à la libera
 Narrarli il tutto, per trouar rimedio
 A questo errore, pria ch'alcun disordine
 Ei partorisca; che gli amanti sogliono
 Per più lieui cagion far casi tragici:
 Et è ben fatto le faviille estinguere,
 Pria che'l fuoco si faccia inestinguibile.

SCENA SESTA.

Bortola. Sereno.

Bort. B'ona vita Sereno: il Ciel mantengami
 Molti anni, à tempo io vi ritrouo, hauendomi
 Da narrar vna cosa importantissima,
 Che m'è stata riposta in seno, e pregouè.

Che

Che similmente in voi sia segretissima.

Ser. Così farò ancor io, assicurandovi
Di non dirla ad alcun, se non promettendovi
Di non la rivelar, e poi per ordine,
Di mano in man ogn'un prometti d'essere
Tacito come una marmorea statua.

Bort. Così bisogna far, che non è lecito
Mai palesar altrui, quel che ricevesi
In segreto, e se pur tal' hora scuopresi.
Ciò si dee fare con persone tacite,
Acciò'l segreto non si faccia publico.

Ser. Hor dite adunque. **Bort.** E' cosa da Comedia,
E da far tutta la brigata ridere.

Ser. A' me tutte le cose allegre piacciono,
E molto più che volentier intendole.

Bort. Quel figliuol di Montan, quel caro giovine
Non è più maschio, è diventato femina.

Ser. Questo non puote star, che mai non mutansi
I maschi in donne, ma ben tal hor cangiano
Le donne il sesso, e maschi ne diuengono.

Bort. Sò quel che dico, e mi potete credere,
Ella è donna real, donna, donnissima,
E comparirà tosto in donnesco habito,
E di più vuole anco marito prendere.

Ser. Io sò, sorella mia, tutta l'istoria,
E sò che all' amor ardeudo spasima
Per vostro figlio, e che molto desidera
D'essere sua consorte. **Bort.** O' che bel cambio
Sarebbe questo, che doue credevimo
Fino esser maschio, e che douesse prendere
Corina mia per moglie, per contrario
Fosse poi moglie di mia figlio Titiro:
E doue, come maschio, esser mio genero
Douea; fosse mia nuera fatto femina.

Ser. Nè sarebbe perciò questo miracolo,
Nè men cara per nuora dourebb' esserui.
Che se gener vi fosse: e questo in'endere
Desidero da voi; perche piacendovi
Il partito, farò per ben conchiudere
Questo negotio, quanto in ciò ricercasi.

Bort. Io vi ringratio: tutto il desiderio
Di mio marito, e mio, è che ritrouisi
Modo di fermar Titiro, leuandogli
L'humor d'andar altroue, & ammogliandolo;
Questo sarà un rimedio salutifero:
Pregoni dunque, che con ogni industria,
E con la vostra singolar prudencia,
A' negotio si degno, e sì loduole

Diate felice fin. **Ser.** Sarò prontissimo
A' far quanto farei per me medesimo

Bort. Farete à tutti noi fauor grandissimo,
E stimerem che'l Cielo, per soccorrere
Al nostro desiderio, e bisogn', habbia
Mandata à noi questa gratiosa giovine,
De la cui cara, & amoreuol pratica
Titiro in modo s'è inuaghito, & amala,
Credendol maschio, che non sà più viuere
Se non è seco; onde dappoi scopertasi
Per vaga pastorella, non v'hò dubbio,
Che quanto prima bramerà di goderla.

Ser. Così credo a
L'impaccio, che farò quant'è possibile.

Bort. La cosa è in buone mani; onde promettomi
Felice fine, e di così degn' opera
Nei ve n'harremo obligation perpetua.



Scoprirmi a lui per donna in viril habito,
 Benchè ciò mi fu molto all'hor difficile.
 Non veggio l' hora di vederlo, e intendere
 Il suo voler. E' di natura libero,
 Senza menzogna, senza inganno, e fraude,
 E m'ama assai: onde posso ben credere
 D'esser sua sposa: ma ogni poco indugio
 Mi fa temer, ch'ogn'un ch'è molto cupido
 Di conseguir gran cosa, sempre dubita,
 Fin che non la possede, & ottenutala
 Di nouo tuttauia teme di perderla.

S C E N A S E C O N D A.

Corina. Finà.

Cor. **C**hi è questa bella Cacciatrice? sembrami
 Ninfa straniera: voglio per conoscerla
 Accostarmele. A' Dio Ninfa bellissima;
 Qual ventura ti mena solitaria
 Per questi colli? Vai cercando Lepori
 Con questi cani; ò pur è Amor, che guidati
 Dietro ad alcun tu' amante? se seruitio
 Io posso farti, eccomi quà, comandami.

Fin. Deh non voler Corina cara fingere
 Di non saper chi sia; hoc ecco mirami,
 Ch'io non so credendomi
 M'amasti, ma son Fina tua carissima
 E tal, come già fui, voglio sempr'essere.

Cor. Ohime, che cosa veggio? sei tu maschera?
 E perche vuoi tu finger d'esser femina?
 Forse perche quest' amorese giouini
 Dela tua gran beltà non s'innamorino?
 Ma farai peggio, che come vaghissima

Ninfa

Ninfa ti seguiran molto più gli huomini;
 Onde riceuerai maggior incommodo.

Fin. Non è, sorella, più tempo ch'io simuli;
 Però, sappi pur certo, ch'io son femina,
 E se vestei per qualche tempo l'habito
 Viril, ciò fu, perche per luoghi varij,
 Nel venir quà douendo noi far transito,
 Mio padre, per fuggir ogni pericolo,
 Volle fingermi un'huom: hor ne la propria
 Casa fermata, è stato ben riprendere
 Il mio proprio vestire: e però escusami,
 S'io non posso à l'amor tuo corrispondere.

Cor. Io in habito viril ti vidi, e paruemì
 Che tale fossi, hor tu dici il contrario,
 E da donna vestita a fermi d'essere
 Donna, di che star debbo molto in dubbio.

Fin. Il vero tosto si potrà conoscere;
 Perche sarò al sicuro del mio Titiro
 Tuo fratel sposa, e di te diletissima
 E cognata, e sorella. Cor. Il desiderio
 Mio tal non fu. Ma poi che non si possono
 Cangiar i sessi, nè tra lor le femine
 Legarsi in matrimonio, è'l Cielo priuami
 D'esserti moglie; non sia ver che godami
 Altr'huom già mai, nè ch'altro mai si glorij
 Ch'io gli sia stata amante: fauoreuole
 Il Ciel ti si. di grati
 Di viver sempre sola, e sempre vergine.



S C E N A

S C E N A T E R Z A.

Fina.

Fin. **C**orina parte molto afflitta, e merita
 Gran compassione; ma s'egli è impossibile
 Ch'io al suo languir possi apportar rimedio
 Alcun, di ciò non mi potrà riprendere.
 Come l'onde del mar tra lor si frangono,
 Così con un' amor un' altro estinguesi,
 E'l tempo suole ogni dolor distruggere;
 E però spero, che Corina debbami
 Ancora amar, poi che'l su' amor desidero.

S C E N A Q V A R T A.

Fina. Titiro.

Fin. **E**cco'l mio amato ben, che sol mirandolo
 Gioisco. Il Cielo vi conserui, e prosperi.
 Tit. Chi è questa così vaga, e bella giouine?
 Fin. Non è più tempo, ch'io debba nascondermi:
 Io non son Fina nò, son Fina vergine,
 Venuta quà, per non patir ingiuria,
 Vestita da pastor: ma quest'è l'habito
 Mio proprio. Il pastor non pouero,
 E di voi sol, cuor mio, suiscerarissima
 Amante; e sopra ogn'altro bene cupida
 D'esser vostra Consorte: e s'in me mancano
 Qualità al vostro merito conueneuoli,
 Supplirò con amor, con fede ingenua,
 Perche di voi, ben mio, sia meriteuole.
 Tit. O' raro incontro, e dono felicissimo.

C'hoggi

C'hoggi dal Ciel riceuo, men re mutasi
 La cara, e sincerissima amicitia,
 Ch'era tra noi in un' amor dolcissimo;
 Onde potrai nel seno tuo raccogliermi
 Cara diletta mia; come ne l'intimo
 Del mio cuor il tuo amor sincero chiudesi:
 E ~~per~~ apparra di mia fede porgoti
 Questa mia destra, e un caro bacio aggiungovi.
 Per pegno del futuro Matrimonio,
 Che sarà tra di noi con gran letitia.

Fin. Così ci siano i Cieli fauoreuoli
 D'ogni prosperità, e d'ogni gratia.

Tit. O' come bella sei in sì bel' habito.

Fin. Questo mi piace assai, berche parendomi
 Più vaga ch'io non sono, è chiaro inditio
 D'amor; poiche le cose amate paiono
 Più belle, che non sono. Tit. Anzi acciecanoci
 Amor, non lascia le bellezze scorgere;
 Che il cieco non può bene il bel discernere.

Fin. Quanto men sono in me bellezze estrinseche,
 Tanto l'interne saran più conspicue.

Tit. Così credo ancor' io, e ben comprendesi
 A' quel ch'appar di fuor, quel ch'entro a scòdesi.

Fin. Parlo de la beltà, che m'orna l'animo
 Pieno d'amor, di fè, d'obedientia
 Verso di voi, che la mia vita reputo
 Sol vaglia quanto jara in vostra gratia,
 Senza la qual l'harrei in dispregio, e in odio.

Tit. Come bei frutti da bell' arbor nascono,
 E come gioia preciosa legasi
 In oro fino, parimente un nobile
 Animo suol in corpo riguardeuole
 Habitar, e produr opre mirabili.

Fin. Anzi vediamo fra gli spini sorgere

E

Bella

Bella rosa vermiglia, & odorifera,
Per dimostrarci, che non si può cogliere
Alcun bel fior senza le dita pungerfi.

Tit. Ma questo à me non auerrà, e confidomi,
C'harrai molto piacer, che del vaghissimo
Giardino tuo vada cogliendo varij
Frutti soauì, senza punto offendermi.

Fin. Anzi soauemente consolandoui,
E gli spiriti vostri, se mai deboli
Saranno, e stanchi, che di nouo s'ergano
Procurerò con arte, e con industria.

Tit. Ancorche morto un bacio tuo risorgere
Mi farebbe, e tornar gagliardo, e valido.

Fin. Tropp'oltre andiamo, e nel parlar non deuesi
Per honestade palesar in publico,
Quel ch' in segreto ci sarà poi lecito,
Credo che i padri nostri al desiderio
Nostro saran conformi, e fauoreuoli.

Tit. Così credo ancor'io. Fin. Ma se contrario
Ci fosse tutto il mondo, basta il libero
Nostro voler, e come costantissima
Sarò fino à la morte, voglio credere,
Ch'anco la fede in voi sarà immutabile.

Tit. Prima vedrem dal Ciel le stelle scendere
A' terra, e star à l'ombra de' nostr' arbori,
E de gli nostri nati i fiori ascendere
Al Ciel, e cola su mur sempre star sene,
Che'l mi' amor verso te non sia grandissimo.

Fin. E voi prima vedrete il ghiaccio rigido
A' mezza Estate, e'l Verno i fiori à nascere,
Che Signor del mio cor non sia'l mio Titiro.

Tit. Ma ecco quà, che nostri padri vengono,
Andiam, che non è ben, che ci disturbino.

SCENA

SCENA QVINTA.

Montano. Terpandro.

Mon. **T**Erpandro mio, quanto sia grande l'obligo
Ch'io vi tengo, non è chi meglio il sappia
Di voi. Hor solo affettuose gratie
Vi rendo di sì caro, e degno hospitio.
E poi c'hò fatto di quel Maso compra
Mi fermerò ne la mia casa propria,
Che sarà sempre aperta in vostro arbitrio,
E acciò che meglio ancor potiate intendere
Quanto cara mi sia vostra amicitia,
Dirò, che se non fui pronto à concludere
Tra Fino, e la Corina il Matrimonio,
Termin prendendo sopra ciò à risoluermi,
Ciò fù, perche tal cosa era impossibile;
Poi che'l mio Fino non è maschio, è femina,
E cara figlia mia, ch' in maschil habito
Hò quà condotta per fuggir quei scandali,
Ch' in un lungo camin tal'hor s'incontrano.

Terp. Veramente il parlar, l'andar, la gratia,
E la beltade sua n'erano inditio.

Mont. Ella è mia figlia unica, amata, e vergine,
E di costumi veramente d'iddi,
Da me pregiata tanto, ch' in perpetuo
Hò abbandonata la mia cara patria,
Acciò che l'honor suo non prenda macula.

Terp. Faceste bene, e meritate laude,
Ch' à l'honor de me tutt' il resto cedere.

Mont. Titiro vostro pria maschio stimandola
Tanto l'amò, che con amor reciproco,
Si dier la fè di voler sempre viuere

E 2 In-

*Insieme, e una fortuna istessa correre.
A tanto amor douendo corrispondere
Fina per lui in amoroso incendio
Arde, e son certo, che l'istesso Titiro
Rende à cotanto amor buon contracambio.
Io di questo successo consapeuole,
Hò volut'anco à voi darne notitia,
E di più dirui ancor, com'io desidero,
Ch' in matrimonio si debban congiugnere,
S' à ciò il vostro voler non è contrario.*

*Terp. Hoggi di questo fatto m' hà la Bortola
Mia Consorte informato, e molto pregami,
Ch' io voglia consentir, che si concludano
Queste nozze. Et in ver più lieto nontio
Io non poteua in questa vita intendere.
La parentella vostra m' è carissima,
La qualità di vostra figlia piacemi,
E tanto più, che sarà buon rimedio
Per far, che mio figliuol da me non partasi.*

*Mont. Sereno, hauendo prima il desiderio
Di mia figlia scoperto, e come cupida
Era, che tra di loro il matrimonio
Seguisse, e come de l' amor di Titiro
Ardea, mi narrò il tutto, per suadendomi
A consentir à questo sponsalizio:
Andiamo dunque à lui, per ben intendere
Sopra ciò il suo parer, come siam soliti
Di far in ogni nostro gran negotio;
Essend' huomo di molta esperienza,
E amico di noi tutti sincerissimo.*

Terp. Ma ecco quà il buon vecchio à tempo giugner



SCENA

S C E N A S E S T A.

Montano . Sereno . Terpandro .

*Mon. C*onforme al vostro saggio, Et amoreuole
Consiglio, habbiamo trattato il Matrimonio
Ma non l'hauendo noi senza licentia
Vostra voluto sigillar, preghiamoni
A dir liberamente, s' à giudicio
Vostro, stimare, che sia ben concluderlo.

*Ser. Là sù nel Ciel, fratelli, si decretano
I Matrimoni, e poi quà giù concludonfi
Tra noi mortali: Et è cosa mirabile
Considerare, come alcuni facili
Paion da farsi, e tu tania non trouasi
Mode da celebrarli; e pe' l contrario
Altri, à cui mai non s' applicaron gli animi,
A l' improvviso lieto fin sortiscono:
Come tra Fina bella, e' l prede Titiro
Confido, che al presente habbia à succedere.
Et oltre quel c' hò detto, voglio aggiugnere,
Che per quell' inuecchiata esperienza,
C' hò in così fatti affari, questo paremi,
Per ogni buon rispetto ragioneuole,
Il più proportionato, e' l più loduole
Matrimonio, che mai à mia memoria
Sia seguito tra noi; e però laudo,
Che senza porui impedimento, ò indugio
Gli diate compimento; acciò che Titiro
Con noi si fermi, e con molta letitia
Godi l' amata sua, che per lui spasma.*

*Terp. Poi che tale, Sereno, è l' infallibile
Vostro consiglio, io son contento, e piacemi*

E

3

Quando

Quando à Montan non spiaccia. M. M'è carissimo
Sopra ogn' altra ventura. Terp. Adunque datemi
La mano; e se sopra di ciò alcun dubbio,
O per cagion di dote, od altro articolo
Nascesse mai, io vi prometto, e m'obligo
D'esser tra voi inappellabil giudice.

Terp. Guardici Dio, che mai tra noi sia scandalo.

Mont. Anzi mai sempre sarà amor reciproco.

Terp. Io me ne vado à casa, con licentia,
Per proveder à quanto è necessario;
Affine che, come tra noi costumasi,
Facciamo tra parenti un'amoreuole
Conuito in segno di compito gaudio.

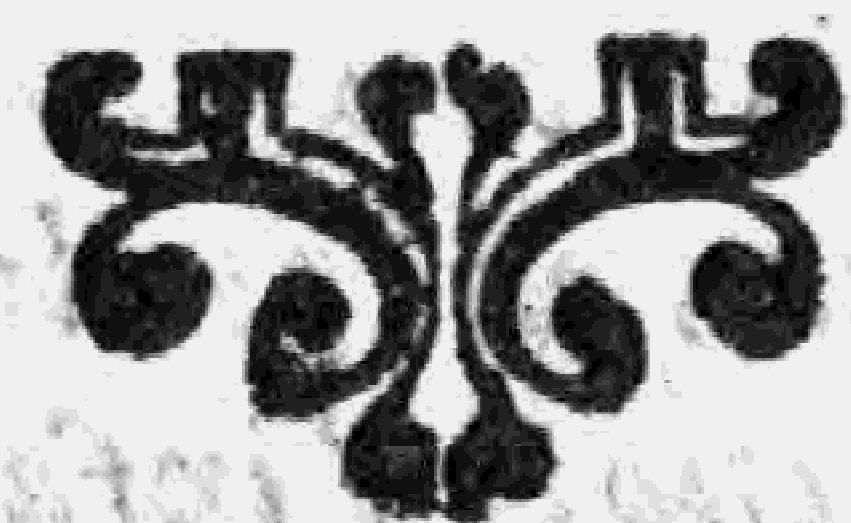
Mont. Come vi piace, e sopra'l tutto pregoui.
Che stia da noi lontana ogni superflua
Spesa, & ogni affettata cerimonia.

Terp. Così farò, nè passerò quel termine,
Che si conuiene. Ser. Sì, che la modestia
E' in ogni nostra attion loduole.
Dite à gli Sposi, ch' à noi tosto vengano,
Che farem qui tra noi lo Sponsalizio.

Terp. Tanto farò, e verran senza indugio,
Che questa cosa più d'ogn' altra bramano.

Ser. Anch' io uomene à casa, e fra pochissime
Tempo ritornerò; perche desidero
Esser presente, & essere partecipe
Di questo Matrimonio, & più che
Da me pregiato come cosa propria.

Mont. Senza di voi non lo vogliam concludere.



SCENA

SCENA SETTIMA.

Montano.

Mon. **B** Von consiglio è sperar, che dopo un pessimo
Tempo, ne debba un' ottimo succedere.
E così spero, che co'l Matrimonio
Di mia figliuola con questo buon giouine
Quà noi dobbiamo finalmente viuere
In pace; e questa parentella piacemi;
Perche Terpandro, in vero, è de' primarij
Di questa Valle, & hà parenti in copia;
Onde saremo come originarij
Di questi luoghi, ben veduti, e reputo
Questo un gran fondamenio a' nostri commodi.

SCENA OTTAVA

Montano. Dameta.

Mon. **A** Dio Dameta mio, hai tu negotio (cane
Alcuno per le mani? Dam. Mai non m'è
A' chi vuol bene la sua casa reggere:
Onde volendo à quel che debbo attendere.
Io vi sò dir, che non hò punto d'otio:
E dopo che son qu... non ben quindeci
Anni, non hò già mai hauuto commodo
D'andar, com'io desio, per poco spatio
Di tempo à riueder mia cara patria.
Et i parenti miei, nè ardisco à chiederla
Al padre mio: onde vi prego, e supplico.
Che vi piaccia per me hora intercedere
Da lui sì honesta, e ragioneuol gratia.

E 4 Che

*Che mi farete un favor grandissimo,
Di che terreni obligation perpetua.*

S C E N A N O N A.

Montano. Sereno. Dameta.

Mon. **C**ERTO ch'è tempo più opportuno giungere
Non potete mai, hor che ricercami
Dameta à supplicarmi, che concedere
Gli vogliate una gratia, ma vò intendere
Il tutto prima, per saper s'è lecita:
Però, Dameta, il tuo parlar continua
Senza rispetto. Ser. Seguita, che viacemi
Intender quanto tu da me desideri.

Dam. Dico, ch'essendo già, per mia disgratia,
Schiano de' Turchi à la Cittade regia,
Doue fà il gran Signor sua residentia,
Io fui condotto, e per farmi al seruitio
Atto del mar, sù le galee mi posero.
Ohime quant'hò patito, e quante lagrime
Giorno, e notte spargea; non è possibile
Raccontare gli stenti, e le miserie,
Che sopra le galee si patiscono:
Maledicena il mare, e chi principio
Diede à solcarlo, e à fabricar navilij,
Pregando il Ciel, picciol tugurio
Potessi tra pastori un tempo vivere:
Et ecco, che s'accese crudelissima
Guerra tra Turchi, e tra Signori Veneti,
E in quella felicissima Vittoria
Del Christianesimo, che con somma laude
Del glorioso Veneto Dominio
Segui, fatto prigione, con vil pretio

Mi

Mi comprò un Capitan, che quà per transito
Dappoi passando se n'andò in Germania:
Ma da febre gravato, afflitto, e debole,
Non lo potendo più seguire, posemi
Quà sopra un buon'ospitio, oue le pristine
Forze ricuperai: e perche piacquemi
Questo ameno paese, quì fermatomi,
Per gran ventura mia, venni al seruitio
Di questo mio Padron, e poi dolcissimo
Padre, ch'in ogni tempo beneficij
M'hà fatti tanti, che non basto à esprimerli.
E perche sono grandemente cupido
Di veder i parenti, e l'amatissima
Mia patria, questo ardente desiderio
Mi stà sempre scolpito sì ne l'animo,
Che mi cruccia, e m'affligge: e perche incòmodo
Per questa assenza mia potrà riceuere
Mio padre, mai non hò ardito à chiederli
Questa licenza; e questa è quella gratia,
Che bramo d'ottenere, s'è concessibile.

Ser. Quest'è viaggio lungo, e malagevole,
Nè si può far, se non in molto spazio
Di tempo, e sai che posa sopra gli homeri
Tuo il governo d'ogni mia sostanza:
Nè però nego di voler concederti
Quanto ricerchi: ma però ben pensavi,
Perche questo inganno è d'importantia,
E Dio sà poi se tuoi parenti viuino;
Che in poco tempo molte genti mancano;
Onde il camin potrebbe esser superfluo.

Mont. Qual'è la patria tua? Dam. Io son d'Arcadia,
Come voi siete. Mont. Forse che notizia
Potrei di loro hauer; però raccontami,
Chi sono, e doue la lor stanza haueano.

E S

Dam. Sapete dou'è il Col di San Geruasio?
 Mont. Sollo pur troppo. Dam. A' piè di quello stauano.
 Non era il padre mio grande, nè picciolo,
 Di mezzana statura, e potea giungere
 A' quarant'anni, all' hora che da un pessimo
 Ministro fui leuato, e con gran numero
 D'altri figliuoli à la Cittade regia,
 Dove il gran Turco fa sua residentia
 Fummo condotti, e me meschino posero
 Ne le galee, & hora posson'essere
 Venticinque anni: mio padre negrissima
 Hauea la barba; ma per la canitie,
 Se uine, deue hauerla bianca, il proprio
 Suo nome Ergasto, e fu sua moglie Eugenia
 Mia madre, & me lor figlio nel Battefimo
 Lucido nominar. Mont. Ohime, aiu'atemi,
 Ohime lo spirto di dolcezza mancami.
 Ser. Che cosa è questa? Mont. Dunque tu sei Lucido?
 Ah figlio, io son tuo padre Ergasto. Oh gratia
 Grande, che'l Cielo hoggi mi dona; abbraccioci
 Con tutto il core, figliuol mio dolcissimo,
 Che, come morto, hò per te tante lagrime
 Sparte, meschino me, e l'amatissima
 Tua madre, oppressa da dolor asprissimo,
 Tosto uscì fuor di tutte le miserie
 Di questo mondo; all'hor sola resta'ami
 Mirilla tua sorella, con iulauami
 Con speranza di darla in Matrimonio
 Ad uno, che non sol mi fosse genero,
 Ma come figlio la mia età decrepita
 Douesse sostentar, ma tante insidie
 Le tese quel Bassà crudele, e pessimo,
 Ch'al fine fui costretto, per non perdere
 L'honor, indi partirmi, e siamo incogniti

Venuti

Venuti quà, fuggendo l'insolentia
 Di lui, che minacciò la vita togliermi.
 Se facea resistenza, ch'in su' arbitrio
 Mia figlia non hauesse; ma uò perdere
 Prima la vita, ch'è una tanta infamia
 Acconsentir già mai: onde fei vendita
 D'una gran parte de la mia sustantia.
 E poi d'ordine mio tosto partirono
 Due miei famigli, i quali con non picciola
 Parte de l'hauer mio son quà con prospero
 Viaggio peruenuti; e per nascondersi
 Meglio, Apollonio mio (fors'hai memoria
 Di lui) & io, mutati i nomi, chiamasi
 Egli Sincero, & io Montan, e in habito
 Viril tua Suor hò quà condotta, e appellasi
 Fina, che prima Fino la nomassimo.
 Dam. Io da stupore, e da dolcezza mutolo
 Son quasi diuenuto; e son certissimo,
 Che voi siete mio padre, e però facciou
 Hor quell'honore, e quella reuerentia
 Che deue fare un figlio obedientissimo.
 Ser. O' com'è ver che le montagne stabili
 Sono, nè mai del luogo lor si partono,
 Ma quanto meno gli huomini se'l pensano
 In paese lontan tal'hor s'aggiungono.
 E com'ancor alcuna gran disgratia
 Al fine in gran jercita risoluesi;
 Com'hora à voi, Montano mio, succedere
 Vediamo: onde douete hauer grand'obliga
 A' chi v'hà fatto abandonar la patria;
 Poi ch'è stato cagion, c'hauete l'unico
 Figlio trouato con immenso gaudio,
 Del qual, per vostro amor, anch'io partecipo.
 Mont. Et io vi rendo affettuose gratie.

E 6

Perche

Perche habbiate mio figlio, come proprio
Figliuolo, amato. Ser. Questo fù suo merito.

Mont. Come, e perche il nome tuo primario
Hai tu lasciato? Dam. I Turchi m'appellarono
Ardan. Ser. Et io dappoi quando, adottandolo,
Lo feci mio figliuol, per buon'augurio
Rauuinai co'l suo nome la memoria
Di Dameta mio padre. Mont. Quante gratie
Hora dal Ciel riceuo; quì vedendoti
E uiuo, e sano, e sò, che con prudencia
Meni tua vita, e con somma modestia
Sei à questo tuo padre ossequentissimo,
Che t'ama tanto; onde l'efforto à spendere
Tutta la vita tua in suo seruitio;
Et occorrendo il proprio sangue sfandere
Per amor suo, che sarò anch'io prontissimo
A' far l'istesso. Ser. Io sento sì gran giubilo,
Che non lo posso per dolcezza esprimere.

Mont. Dameta harrà due padri, ma primario
Sarete voi; à lui rendi l'ossequio
Paterno, che t'hà fatto inestimabili
Fauori, e benefici, e solleuandoti
Da un'infelice stato miserabile,
T'hà eletto per figliuol, che beneficio
Maggior non si può far. Ser. L'obedientia
Paterna à voi è giustamente debita;
Poi che perche reprimete delitie
Ne godi de la terra, & i bellissimi
Lumi del Ciel contempli, riconoscere
Deue da voi, e la Natura astringeci
Più che i riti, e le leggi d'ogni popolo.

Mont. Io mio figliuolo amai; perche quest' obbligo
M'impose la Natura, ma fù gratia
Vostra il portarli amor sen'alcun merito.

Anzi

Ser. Anzi perch'egli à me, quantunque estraneo,
Fè, con gran fede, e amor lungo seruitio
Merito largo premio. Mont. Et io contentomi,
Che quanto deue à me, à voi concedasi.

Dam. Io sarò d'amendue obedientissimo
Figliuolo sempre mai; perche son gli obliqui
Miei con i'uno, e con l'altro inesplicabili.

Mont. Vogliamo à casa andar, oue con comodo
Ragionaremo? Ser. E' ben, che'l Matrimonio
Di vostra figlia si concluda, e hauendoli
Noi mandati à chiamar, cuttania deueno
Venir, nè pon tardar, che quà non giungano.

Mont. Facciam com' à voi par, che più conuengasi.
Hò tua suor data per sua moglie à Tirivo
Di Terpandro figliuol, nel cui hospitio
Noi siamo stati con amor grandissimo:
E così al nostro amor s'è aggiunto il vincolo
Di parentella, & hor deue conchiuderfi.
Per opra di tuo padre, il Matrimonio.

Dam. N'hò gran piacer, ch'è un' honorato giouine,
Amico mio, e d'ottima progenie.

Mont. E perche habbiamo molte gran disgracie
In Arcadia patite, quà ridottomi,
Hò d'un degno Poder già fatto compera,
E vò che questa sia la nostra patria:
Poi ch'è piacciuto al grande Iddio concedermi
Gratia, che t'hà, figliuol carissimo,
Ritrouato, che con acerbe lacrime
T'hò mille volte pianto. Dam. Iddio ringratio,
Che ci hà donato tanto bene; e piacemi,
Che voi, lasciando quelle genti barbare,
Voglia e uiuer sotto questo Prencipe,
Che come caro padre, & amoreuole
Signore, ama, e protegge tutti i sudditi.

Onde

Onde potrem quì allegramente viuere.

Mont. *Hà la Natura in noi forza incredibile;
Poi che quando tal' hor uedeà l' mio Lucido
Sentia del cor commouermi le viscere.
E di questo mio ben presago l' animo,
Parea che m' arrestasse, e rimirandolo
Di ciò non mi potea mai render satio.*

Dam. *Et io, quando portai à voi quel picciolo
Dono, uosco parlando, all' hor sentiuami
D' un dolce interno affetto il cor à struggere.
Onde potei poche parole esprimere,
Restando per dolcezza quasi mutolo;
Nè sapea la cagion. Ser. Son tra lor simili,
E voi lor padre in molti gesti imitano.*

SCENA DECIMA.

Bortola. Sereno. Montano. Dameta.
*Liquali due vltimi non
parlano.*

Bort. **O** *Che allegrezza, che piacer, che giubilo
Fanno gli Sposi. Titiro trasecola
Pensando come Fina gli diè à credere
D' essere un' huomo, e come, con astutia
Seco parlando, gli daua ad intendere
D' amar alcuna nuua, e come Titiro
Pensaua che Corina hauesse à prendere
Per suo marito Fino, e in somma ridono,
E scherzano tra lor, e con gran gaudio
Si fanno vezzi, e spesso ancor s' abbracciano,
E nel baciarsi poi, mentre congiungono
Bocca con bocca, tra di lor mormorano,
E propriamente le colombe imitano:*

E poi

*E poi chiusa la stanza, non potendomi
Contenir, hò mirato per un picciolo
Foro, & hò veduto none cerimonie
Di consumar tra loro il Matrimonio.
Chi vuol in somma queste cose apprendere
Non vada à star altroue, che à Vinegia.
Che tutte le bell' arti là s' imparano.
Quà tra noi al mio tempo non s' usauano
Cose sì fatte, all' hor le Spose andauano
Là con la pancia innanzi, ma ritrouasi
Ogni giorno più foggie, e noue pratiche:
E così bene tra di lor s' accoppiano.
Come se fosser due bouetti simili,
Che sotto il giogo à gara contendessero.
Chi meglio tira; & è certo impossibile
Vederli, e non portarli qualche inuidia:
E s' hò da dir il vero, anch' io commouere
Il sangue m' hò sentito. Et io dicendoli,
Che stasser quieti, e hauessero patientia
Per poco tempo ancor, fin che conchiudessi
Il tutto. Fina all' hor, ridendo, disse mi,
Che faceuan da burla, e si prouauano,
Come dappoi conchiuso il Matrimonio
Doueàn far da douero; ma al mio credere
Questo lor scherzo mi par troppo serio.
In somma quel che s' hà da fare faccia se
Tosto, perche non v' è tempo da perdere.
E chiamati da voi, si preparauano
Di venir quà, nè pon tardare à giugnere.*

Ser. *Subito giunti, senza punto mettere
Tempo di mezo, ciò ch' è necessario
Farassi; e in tanto ancora voi partecipe
Hora sarete de la gran letitia,
Ne la qual si trouiamo. Bort. Hor dunque ditemi,
Perche*

Perche habbia parte anch'io del vostro gaudio.

Ser. Dameta mio, che già per figlio proprio
Adottai, com'è noto, hora scopertosi,
Ch'è di Montan vero figliuol legittimo,
E natural, che già da gente barbara
Gli fù levato, un raddoppiato giubilo
Habbiamo tutti. Bort. Il Ciel anch'io ringratio,
E d'ogni vostro bene io mi congratulo.

Ser. Come non vengon soli gli infortunij;
L'istesso auuiene de' successi prosperi;
E però come l'huom ne le disgratie
Dee star costante, e creder ch'anco possano
De' altre assai maggiori à lui succedere;
Così quando hà fortuna fauoreuole
Deue sperare, che'l suo ben multiplichi.

Bort. Ma ecco che gli Sposi allegri vengono.

SCENA VNDECIMA.

Sereno. Montano. Terpandro. Bortola.
Titiro. Fina. Dameta. Sincero.

Ser. **P**Oi che siam tutti quà per ben risolvere
Questo negotio; è necessario intendere,
Se così piace à voi, che con le debite
Cerimonie per man del nostro Parocho
Si celebri à la Chiesa il Matrimonio.

Mont. Io, per la parte mia, son contentissimo.

Terp. Et hò ancor'io l'istesso desiderio.

Ser. E voi figliuoli miei che cosa diteci?

Tit. Io son quì pronto ad ogni vostro arbitrio.

Fin. E anch'io per obedir à quanto è lecito.

Bort. Et io, che, gratie à Dio, conosco il viuere
Del mondo, e ben intendo questa pratica.

A nome

A nome lor più chiaramente replico,
Che'l tutto senza dilation si termini,
Acciò che allegramen: e tosto possano
Goderse, prima che per brama struggansi.

Ser. Le vostre mani adunque insieme giungansi,
Come si deuan, con amor reciproco,
Gli animi vostri tra di lor congiungere;
E per caparra d'un immenso gaudio,
Titiro mio, un dolce bacio aggiungeli.

Tit. Così farò con gusto mio grandissimo.

Ser. Ma tu Fina vezzosa ripu' andoti
Perciò d'hauere riceuuto ingiuria,
Altroue ben potrai con maggior commoda
Far tue vendette, con ofese simili.

Fin. Anco l'ofese che mi fa son grate.

Ser. Dio vi conserui sani, e vi felicitati
Lungo tempo, con prole felicissima;
Si che lieti sedendo ad un conuiuio
Rimiriate di voi iurga progenie,
Che fiorisca molti anni, e molti secoli;
E tu Dameta ancor fatto partecipe
Di queste contentezze, à l'amarissima
Sposa tua suor vattene incontro, e abbracciala.

Fin. O' fratel mio con tutto il cor allegromi.

Dam. E' così grande il mio contento, e'l giubilo,
Sorella mia, che di dolcezza sen omi
Il core liquefar, suanir lo spirito.

Ser. E co'l cognato tuo anco rallegrati.

Dam. Cognato mio, come fratello abbraccioui.

Tit. Et io più che fratel lieto riceuoui.

Ser. Et à Terpandro parimente inchinati.

Dam. Ogni vostro contento il Ciel multiplichi.

Terp. E stia da te lontano ogni pericolo.

Ser. E tu Fina fa' honor al caro Suocero.

Sarouè

Terp. Sarouì sempre mai padre a moreuole.

Fin. Et io vi sarò figlia obedientissima,

E voi terrò come mia madre propria.

Ser. Et io, per terminar le cerimonie

Di tutti in nome, con voi Monna Bortola

Faccio gran segno d'un immenso gaudio.

Bort. Così stà ben, perche la mia letitia

Quella d'ogn'un di voi auanza, e supera.

Mont. Ma qual, Sereno, à voi sia giusto premio

D'un'opra così degna, e sì lodeuole,

Di che sarà in noi eterno l'obbligo?

Ser. Per dir il ver, è cosa ragioneuole,

Ch'ogni honesta fatica si remunerì:

E perciò, Sposi, il premio ch'io desidero,

È, ch'à Dameta mio siate amoreuoli:

E che vogliate al primo figlio ponere

Il mio nome, e di me seruar memoria

Dopo la morte mia; e a' vostri posterì

Tal'hor narrare alcuna di quell'opere.

C'hò fatto in vita: e quando ne' conuiuij,

Ne le nozze, ne' giuochi, e ne' tripudij

Vostri sarete, alcuna cosa piacciaui

Di me commemorar: e quando al Tempio

Andrete, ne le feste solennissime,

Pregoui sopra la mia tomba spargere

Alcun bel fior, e à Dio preghiere porgere.

Che de gli errori miei perdon concedami.

Tit. Quest'è cosa pochissima, e faremola

Ben volentier. Fin. Et io prego che uiuere

Possiate tra di noi un lungo secolo.

Ser. Andiamo dunque al Tempio per concludere

Il matrimonio, & à Dio gratie rendere

D'ogni nostro successo fauoreuole.

Dameta mio, senza dimora, inuiati

Innanti

Innanti, per rimouer ogni ostacolo,

Che s'incontrasse, e poi gli Sposi vadano

Nel primo luogo: e dietro loro andane

Voi Madre de lo Sposo, e poi succedano

E Terpandro, e Montan, e à la custodia

Nostra, ne venga dietro il fidelissimo

Sincero, e intanto prenderò licentia

Da gli Auditori, e incontanente seguoui.

Quando haurem dunque fatto il Matrimonio

Con le douute sacre cerimonie

Questi Sposi vorranno senza indugio

Allegramente à le lor case andarsene.

E noi ancora: Però, gentilissimi

Spettatori, non state con incommodo

Più lungamente quà; gratie rendendoui,

Perche, con un gratissimo silentio,

Vi sia piacciuto d'ascoltare, e intendero

Di questa nostra Rusticana Favola

I trauagli, gli amori, e la letitia:

E s'ella v'è piacciuta, non sdegnateui

Di darne segno con un grato applauso.

IL FINE.

